

Valerio Gentili

BASTARDI SENZA STORIA

Le origini dell'antifascismo armato in Europa
(1919-1934)

C A S T E L V E C C H I

Lista delle abbreviazioni

Germania

RFKB: Roter Frontkämpferbund (Lega dei combattenti rossi di prima linea)

SA: Sturm Abteilungen (Truppe d'Assalto)

Reichsbanner schwarz-gold-rot (Vessillo dell'Impero nero rosso oro)

Schutzformationen o Schufos (Formazioni di difesa della Reichsbanner)

Kampfstaffeln (Squadre di combattimento socialiste)

Eiserne Front (Fronte di Ferro)

Stahlhelm o Bund den Frontsoldaten (Elmo d'Acciaio – Lega dei soldati del fronte)

ANTIFA: Antifaschistische Aktion (Azione Antifascista)

Antifaschistische Junge Garde (Giovane guardia antifascista)

RJ: Rote Jungfront (Fronte della gioventù rossa)

Kampfbund Gegen der Faschismus (Lega di lotta contro il fascismo)

SS: Schutz Staffeln (Squadre di difesa)

Republicanische Notwehr (Autodifesa repubblicana)

Rote Ruhrarmee (Armata Rossa della Ruhr)

Proletarischer Hundertschaften (Centurie Proletarie)

Rote Betriebswehren (Guardie rosse di fabbrica)

Roter Massen-Selbstschutz (Difesa rossa di massa)

Ordnerdienst (Truppe scelte comuniste)

NSDAP (Partito nazionalsocialista tedesco)

KPD (Partito comunista tedesco)

SPD (Partito socialdemocratico tedesco)

KAPD (Partito comunista operaio tedesco)

DDP (Partito democratico tedesco)
 USPD (Partito socialdemocratico indipendente)

Inghilterra

AFA: Antifascist Action (Azione antifascista)
 ANL: Anti Nazi League (Lega antinazista)
 British Union of fascists (Unione dei fascisti britannici)
 BNP: British National Party (Partito nazionalista britannico)
 SWP: Socialist Workers Party (Partito socialista dei lavoratori)

Francia

Croix de Feux (Croce di Fuoco)
 JP: Jeunesses Patriotes (Giovani patrioti)
 Action Française (Azione francese)
 UNC: Union Nationale des Combattants (Unione nazionale dei combattenti)
 ARAC: Association Républicaine des Anciens Combattants (Associazione repubblicana dei veterani)
 SFIC (Partito comunista francese)
 SFIO (Partito socialista francese)
 GA: Groupes d'Action (Gruppi d'azione)
 GDA: Groupes de defense antifascistes (Gruppi antifascisti di difesa)
 JGA: Jeune Garde Antifasciste (Giovane guardia antifascista)
 Front Rouge (Fronte Rosso)
 Bataille Socialiste (Battaglia socialista)
 JS: Jeunesse Socialiste (Gioventù socialista)
 JGS: Jeunes Gardes Socialistes (Giovani guardie socialiste)
 TPPS: Toujours Prêts Pour Servir (Sempre pronti per servire)

Belgio

LN: Légion Nationale (Legione Nazionale)
 Action Socialiste (Azione socialista)
 JGS: Jeunes Gardes Socialistes (Giovani guardie socialiste)
 MDO: Milices de Défense Ouvrière (Milizie di difesa operaia)
 USAF: Union Socialiste antifasciste (Unione socialista antifascista)
 POB (Partito operaio belga)

Austria

Schutzbund (Lega di difesa repubblicana)
 SPÖ (Partito socialista austriaco)

Italia

ADP (Arditi del Popolo)
 Armata Rossa (altrimenti detto Comando militare unificato comunista)
 MCI: Movimento comunista d'Italia (altrimenti detto Bandiera Rossa)
 Comando militare unificato comunista
 PSI (Partito socialista italiano)
 PNF (Partito nazionale fascista)
 PCI (Partito comunista italiano)

Introduzione alla seconda edizione
Tra passato e presente:
problemi ontologici dell'antifascismo

Oggi, il fascismo non costituisce alcuna minaccia seria all'ordine costituito. Piuttosto, il mainstream sembra servirsi abilmente dello spauracchio in camicia nera per rinsaldare il proprio dominio: perché?

Per provare a dare risposta a un interrogativo così complesso, denso e articolato occorre, innanzitutto, mettersi nella condizione di approntare i corretti strumenti analitici capaci di definire un fenomeno e le sue caratteristiche specifiche: operazione tutt'altro che semplice in ragione di un fenomeno, quello fascista, di per se stesso difficile a delinearsi compiutamente, per la sua intima natura mutevole, storicamente e ideologicamente camaleontica, per le idee votate all'azione, e per i contenuti piegati alla forma e all'estetica. Al netto di conversioni e giravolte *ideologiche*, strategicamente necessarie all'obiettivo del potere, profiliamo il suo carattere di "sovversione reazionaria di massa", calandoci nella formidabile dimensione del suo squadristico, etico e terreno di manovra in cui converge tutto il carico ideale del fascismo e che si dispiega nella violenza elevata e consacrata a elemento dirimente e assoluto risolutore delle controversie del *politico*; solo allora arriviamo a comprendere la precisa funzione, in un dato momento storico, del movimento.

L'inserimento dialettico nel contesto che lo ha partorito – la crisi successiva alla Prima Guerra Mondiale – e reso una possibilità concreta, ci illumina sui suoi rapporti con le forze del blocco sociale dominante (quell'apparato militar-industriale sedimentatosi con la campagna di Libia e divenuto egemonico con la vittoria degli interventisti), sull'uso spregiudicato e le strumentalizzazioni operate vicen-

devolmente uno ai danni dell'altro e, infine, sul suo ruolo di milizia "antibolscevica", contro un presunto e fantomatico *pericolo rosso*, in luogo di apparati statali inadatti e disfunzionali.

Senza una minaccia rivoluzionaria di una qualche consistenza – che può tradursi anche nell'avvicinamento al potere di una sinistra percepita, in una certa misura, come capace di incrinare il monopolio nella gestione del potere dei settori dominanti – non c'è richiamo al fascismo che tenga: questo ci mostra la storia, in modo incontrovertibile. In una fase di forte apatia e sonnolenza – in termini di fattiva e organizzata conflittualità sociale – nella pressoché completa latitanza di soggettività rivoluzionarie (per capirci: non manca la lotta di classe, ma chi sia in grado di interpretarla e rilanciarla) proprio come nelle società europee e occidentali del post 1989, che bisogno avrebbero gli Stati di privarsi del monopolio della violenza per appaltarla in parte o *toto* a terzi? Evocare inesistenti e inconsistenti minacce fasciste, come oggi puntualmente fatto dagli alfieri *benpensanti* dello status quo ha storicamente poco senso e ragione. Al contrario, può averne in poco cristallini moventi politici... Occorre fare attenzione alle strumentalizzazioni: applicare lo stigma del fascismo al nemico di turno, infatti, può produrre risultati immediati e consistenti in termini di tornaconto politico. Finiremo, tuttavia, per trovarci su un terreno ben lontano da quello della verità e tantomeno della verosimiglianza della storia. Quest'ultima, infatti, ci insegna che grande borghesia e centri di potere sono molto gelosi del monopolio della violenza da essi esercitato, e solo se pressati da un avversario minaccioso, e sotto effetto della *red scare* per l'appunto, sarebbero disposti *obliquo* collo a spartirlo *pro tempore* con soggetti altri.

A ben vedere, dunque, sulle società dell'ormai ex opulento occidentale capitalistico, piuttosto che fantomatiche minacce del fascismo (a oggi rappresentato da una composita e litigiosa galassia di movimenti che possiamo, a ragione, considerare marginali rispetto al mainstream) aleggia ben più realisticamente lo spettro di una involuzione in senso conservatore e reazionario del modello liberale: una *stabilizzazione moderata*, per intenderci. Una sorta di "controrivoluzione preventiva", per impedire che il crescente disagio economico, destinato a montare esponenzialmente con il crollo sempre più manifesto dello stile di vita socialdemocratico occidentale, costituisca un potente vettore del conflitto sociale condotto da rinate organizzazioni com-

battive di classe. Paradossalmente, almeno in apparenza – e qui è bene prestare attenzione – nel prossimo futuro il richiamo allo spauracchio fascista a opera dei tutori dello status quo, la puntuale e ciclica *chiamata alle armi* allarmistica destinata a improbabili archi costituzionali e fronti antifascisti fuori tempo massimo, sulle labbra per altro interessate delle vecchie cariatidi del liberalismo decadente, potrà essere intesa come una sottile quanto efficace arma psicologica, capace di anestetizzare e disarticolare preventivamente le crescenti pulsioni al conflitto e alla lotta di classe, in un momento in cui esse si presentano ancora in forma vaga e confusa, e non ancora come parole d'ordine chiare di avanguardie finora non costituite.

Quale migliore strategia, quindi, per le forze della conservazione se non chiamare tutti i progressisti a una edificante crociata contro un nemico – che allo stato attuale tuttavia non esiste – presentato come minaccia mortale, nei termini allarmistici veicolati da media compiacenti; strategia che è in grado di toccare le giuste corde emotive dell'*eterno ritorno* del fascismo capace di comprimere, dividere, annacquare ed infine polverizzare, nel quadro esclusivamente difensivista di tutela dell'attuale democrazia liberal-capitalista, la sincera tensione al cambiamento e alla trasformazione dell'esistente che albergano nel cuore di tanti antifascisti? Magari, con la formula del ricatto "tutto fuorché il fascismo" si riuscirebbe addirittura a far digerire l'amaro boccone di un restringimento reale delle libertà sociali. Quanto accaduto il 6 gennaio 2021 in seguito al blitz dei pro-Trump al Campidoglio di Washington (la stretta sui profili politici Facebook), in materia di contrazione del diritto ad un'informazione più orizzontale e libera possibile deve far riflettere al di là della polemica politica di piccolo cabotaggio: per decenni internet ci è stato presentato alla stregua di un "Che Guevara" dell'informazione, oggi si scopre più oligopolistico della vecchia carta stampata in mano agli antichi padroni delle notizie. Attualmente, tre miliardari, con un semplice clic, hanno potere assoluto sulle news mondiali: si è cominciato purgando il *fascista* Trump. Con la benedizione dei democratici si è creato un pericoloso precedente, ma presto la censura si abatterà contro chi si ribella a questo ordine sociale e allora, probabilmente, sarà troppo tardi per protestare vittoriosamente contro questo vergognoso monopolio dell'informazione: il dito indicava la luna, ma a tempo debito si guardò il primo e non la seconda...

È buona norma, quindi, quando si parla di fascismo ed antifascismo, procedere a uno studio compiuto ed esaustivo dei fenomeni storici in questione, dei mutevoli rapporti di forza tra e dentro le classi e tra rispettivi referenti politici, cercando di contestualizzare movimenti, trasformazioni e strategie non dimenticando l'importanza della cifra passata per meglio decrittare le sfide poste dal presente e dal futuro. Altrimenti, tra l'altro, il rischio per gli antifascisti odierni di trasformare questo nel "migliore dei mondi possibili", complice una *vulgata* di comodo istituzionale, può trasformarsi in un rischio concreto: ma gli antifascisti di allora, la maggioranza tra di essi, combatté davvero per una Repubblica come la nostra? Il pericolo per gli antifascisti di oggi di prestarsi, più o meno direttamente, a stampella di un ordine delegittimato e claudicante diventa allora reale? La storia raccontata in questo libro potrà forse fornire le giuste risposte.

Lontano dall'impensierire seriamente il mondo politico ufficiale, il neofascismo costituisce comunque una grave minaccia di strada all'agibilità politica degli antifascisti. I risvolti terroristici di alcune sue componenti a stelle e strisce finiranno presto per riverberarsi tra i camerati europei e i potenti venti di crisi che si apprestano a travolgere il vecchio continente spalancheranno le porte agli scenari più inquietanti e imprevedibili.

La sinistra, dal canto suo, ha abdicato alla sua funzione storica; come si suol dire: *ha buttato il bambino assieme all'acqua sporca*. Dopo il 1989, insieme al bolscevismo ha formalmente abiurato la lotta di classe, un vessillo liso che, nei fatti, aveva messo in soffitta già da parecchi anni. Si è nel contempo scoperta "pacifista" e "non violenta", sostituendo i diritti individuali a quelli sociali, l'"io" al "noi". Il "cosmopolitismo" all'"internazionalismo". All'antimperialismo ha invece preferito un ecumenismo peloso, entrando in competizione con la chiesa cattolica nel propagandare una chiave pietistica e rinunciataria circa i fenomeni migratori del secolo. Nessuno ha più messo in discussione il modello capitalista, né i costrutti sociali del tardo imperialismo nella sua fase matura. L'antifascismo, per conto suo, ha finito per subire i contraccolpi del suo sganciamento da un'organica, compiuta teoria anticapitalista ed antimperialista. Con gli anni Novanta del secolo scorso, lasciatisi alle spalle l'ingombrante feticcio della lotta di classe, l'antifascismo leggero della sinistra, ora tutta *liberal* come i suoi

"avversari", ha finito per accomunare ipocritamente, nella generica condanna dei totalitarismi, le diverse esperienze storiche del comunismo e del fascismo, attraverso l'esaltazione, come assoluti, delle succitate categorie di *pacifismo* e *non violenza*. Non è sempre stato così: quando, negli anni del primo dopoguerra, il protagonismo operaio si spinse fino al punto di invocare una rivoluzione, la sinistra, in tutte le sue componenti di classe, sembrava flirtare apertamente con simili suggestioni insurrezionali. Non vi era, allora, nessuna sovrastruttura internazionale, alcuna divisione del mondo in blocchi contrapposti a frenare preventivamente un eventuale sbocco rivoluzionario della situazione italiana. Se rivoluzione non fu, ciò si dovette anche e soprattutto ai limiti e alle mancanze degli stati maggiori della sinistra che non seppero passare dal terreno delle parole a quello dei fatti.

Prendere in esame la dicotomia fascismo/antifascismo nell'Italia tra le due guerre, cioè nel Paese che proprio allora fu la culla del fenomeno, significa analizzare con essa la storia della sinistra, le sue divisioni, la sua politica spesso esitante e autoreferenziale, che fu tra le ragioni tanto della mancata rivoluzione quanto della vittoria di Mussolini. La storia ci ricorda con durezza, infatti, come spesso sia stata l'assenza dell'antifascismo e della sinistra a fare le maggiori fortune del campo nemico. Nella politica il meccanismo è chiaro: dove c'è un'assenza, di contro, e inevitabilmente, si verifica una presenza. L'esempio italiano nel primo dopoguerra, in riferimento al movimento dei reduci, parla chiaro: fu l'atteggiamento supponente e sdegnoso degli allora strateghi del movimento operaio a gettare nelle braccia del fascismo decine di migliaia di potenziali militanti rivoluzionari¹. Nella Russia del '17,

¹ Il problema non fu solo italiano e, anzi, il triste epilogo patito dalla democrazia italiana nei primi anni Venti non risultò nemmeno sufficiente ad impartire una lezione decisiva alle forze antifasciste negli altri Paesi europei. Dopo il '29 non solo la Germania ma buona parte dei governi dell'Europa centro-orientale caddero sotto il dominio dei fascismi (Austria, Ungheria, Romania, Polonia, ecc.). In riferimento agli avvenimenti tedeschi: «l'ascesa del nazionalsocialismo in Germania nonostante fossero noti il carattere e l'effetto del fascismo non provocò un'opposizione efficace e vincente. Quando i nazisti andarono al potere (1933), da oltre un decennio, sia il Partito comunista tedesco (Kpd) che il Partito socialdemocratico (Spd), le forze cioè più direttamente contrapposte al nazionalsocialismo, si erano interessate del fascismo italiano, avevano seguito il suo processo di sviluppo, erano state chiamate ad un confronto, che nell'affinità senz'altro esistente tra il nazionalsocialismo e il fascismo italiano avrebbe potuto offrire una certa

la diversa strategia leninista consentì ai bolscevichi di conquistare alla causa insurrezionale buona parte dei militari, con risultati opposti a quelli del massimalismo *tricolore*².

base di esperienza e riflessione, come poté accadere che i due partiti si facessero cogliere quasi di sorpresa al momento dello scontro decisivo col nazismo? [...] Dalla ricerca esce confermata la [...] contrapposizione fondamentale tra socialdemocrazia e comunismo in Germania, causa non ultima del crollo della Repubblica di Weimar. L'informazione e qualche inizio di riflessione sul fascismo italiano non furono sufficienti ad attenuare i contrasti e a predisporre piani di difesa contro la minaccia incombente [...]. Alcuni scritti riportati da «Rote Fahne» e firmati da Clara Zetkin e da Radek mostrano come si tentasse, nell'ambito del Komintern, di analizzare la natura del fascismo in modo più articolato e si pensasse al recupero della piccola borghesia, guardando con maggiore attenzione alle manifestazioni nazionalistiche. Radek affermò nel luglio 1923: «Noi crediamo che la grande maggioranza delle masse sensibili al problema nazionale non appartenga alle file del capitale ma a quelle del lavoro» [...] Dopo i momenti di più vivace dibattito tra il 1922 e il 1924 irrigiditosi ormai lo schema interpretativo del fenomeno fascista, l'immagine che del fascismo presenta «Rote Fahne» perde interesse [...] L'uso indiscriminato della categoria del fascismo per indicare tutto il sistema capitalistico borghese e, in particolare, l'assimilazione della politica socialdemocratica al fascismo, impedivano che l'esempio italiano acquistasse significato rilevante nella strategia di lotta contro il nazionalsocialismo [...]. I giudizi di «Vorwärts» [organo della Spd] sul fascismo furono invece attenti alla specificità del caso italiano, talora fin troppo, trascurando egualmente la lezione che se ne poteva trarre anche per la Germania [...]. Il movimento fascista fu in un primo tempo presentato come reazione individualistica al socialismo e al comunismo, come movimento di strati emarginati della borghesia. Trasformandosi in un partito di massa sarebbero esplose le sue contraddizioni e si sarebbe dissolto. Ogni interpretazione rigidamente classista era rifiutata [...]. In una impostazione incrollabilmente legalitaria, si ribadiva che la difesa dell'ordine pubblico e della libertà dei cittadini era compito dello Stato. I socialisti avrebbero dovuto cooperare con le forze democratiche e borghesi per la difesa dello stato di diritto». (in K.-E. Lönne, *Il fascismo come provocazione*, Guida, 1985). In lotta perenne e violenta con l'esecutivo socialdemocratico della Spd, tacciata di «socialfascismo» e accusata di connivenza con il nemico, il Partito comunista, attraverso associazioni di massa a esso collegate quali l'ANTIFA, cercò di realizzare l'unità dal basso dei lavoratori e dei militanti socialisti e comunisti, attraverso un fronte unico di combattimento rivolgendosi direttamente ai lavoratori socialdemocratici per la costruzione del fronte stesso e scavalcando l'esecutivo della Spd, giudicato inservibile nella lotta alle truppe hitleriane. Tuttavia, l'annoso odio tra i due partiti della classe operaia, scoppiato all'indomani della rivoluzione di novembre e accresciuto e sedimentatosi nel decennio weimariano, rese impossibile una consistente e fattiva riuscita dell'operazione, finendo oggettivamente per facilitare la vittoria nazista. 2 Come ricordato da Augusto De Marsanich, ufficiale, squadrista, repubblicano ed infine, nel secondo dopoguerra, segretario generale del Movimento sociale italiano

Nell'Italia degli anni Venti, un robusto fronte d'ordine garantì la vittoria del fascismo: agrari, industriali, magistratura, polizia e forze armate, tutti giocarono un ruolo decisivo nell'affermazione del movimento di Mussolini. L'esercito, da parte sua, fornì alle Camicie Nere armi, ufficiali ed inquadramento, strumenti che si rivelarono preziosi al potente urto squadrista. È proprio la questione militare a rivestire un ruolo importante nella nostra analisi, non solo perché, nel primo dopoguerra e come già accennato, la rinuncia socialista alla conquista delle forze armate (in palese contravvenzione della quarta tra le 21 condizioni fissate, nell'estate 1920, dal II congresso dell'Internazionale comunista per l'ammissione nei suoi ranghi ed entusiasticamente sottoscritte dal Partito socialista italiano: «Diffondere la propaganda nell'esercito per evitare che esso venga utilizzato dalla controrivoluzione»³) finì per consegnare al neonato fascismo

(MSI): «nel 1919, l'Italia non avrebbe potuto resistere ad un'insurrezione sovversiva – così io la chiamo – naturalmente ci furono degli errori da parte di coloro che avrebbero dovuto cercare di organizzarla. Essi dimenticarono che cinque milioni di uomini dai diciannove ai quarantacinque anni venivano smobilitati dalle armi ed erano quelli la vera forza del Paese. In Russia Lenin non aveva commesso questo errore. Nel 1917, la rivoluzione d'ottobre la fecero i soldati, milioni di soldati sbandati e lontani dalle case. I comunisti italiani non ebbero questa visione particolare del problema e allora fummo noi che ci rivolgemmo agli ex combattenti» (in *Nascita di una dittatura*, 2^a puntata, estratto da un'intervista rilasciata a Sergio Zavoli).

³ La fondazione *de facto* del Comintern va ricercata proprio nei lavori, carichi di attese rivoluzionarie, palingenetiche e messianiche, del secondo congresso nell'estate 1920 (il meeting successivo nell'estate seguente a Mosca registrerà, con il lancio delle parole d'ordine *fronte unico e alle masse*, il primo ripiegamento dall'originaria linea intransigente rivoluzionaria). Il manifesto adottato dal congresso rivendicò per l'Internazionale il ruolo di organismo guida della rivoluzione mondiale e della dittatura proletaria. Il Comintern cercò, quindi, di dotare i partiti aderenti di quegli strumenti necessari per trasformarsi nella guida politico-militare delle rispettive rivoluzioni nazionali. La terza delle *ventuno condizioni* recitava: «In quasi tutti i Paesi d'Europa e d'America la lotta di classe sta entrando nella fase della *guerra civile*. In tali condizioni, i comunisti sono tenuti a creare ovunque un apparato organizzativo clandestino parallelo, che al momento decisivo aiuterà il partito a compiere il suo dovere verso la rivoluzione». Nella *tesi sulla tattica*, elaborata nell'estate successiva, il Comintern aggiustava ulteriormente il tiro: «il Partito comunista con la parola e l'azione deve persuadere i più ampi strati del proletariato che ogni conflitto economico o politico – quando si crei una situazione adatta – può trasformarsi in guerra civile, nel corso di questa guerra sarà compito del proletariato impadronirsi del potere statale».

un dominio incontrastato su un settore estremamente delicato, in quanto depositario del bagaglio tecnico indispensabile per la conquista rivoluzionaria del potere. Ma anche perché un ventennio più tardi, e a fascismo battuto, saranno proprio il rinnovamento e l'epurazione mancati delle forze armate a fornire una delle prove più evidenti circa l'eterno perpetuarsi della continuità dello Stato, a tutto scapito di quelle spinte alla trasformazione radicale della società emerse con la Resistenza. Tutti i tentativi della sinistra, PCI in testa, di democratizzare l'esercito, attraverso una vera e propria sua rifondazione che facesse delle forze partigiane il nucleo centrale delle rinate forze armate, fallirono per l'opposizione della Democrazia cristiana e degli altri partiti di governo. Dopo l'espulsione dei socialisti e comunisti dal governo, nel 1947, i soldati e gli ufficiali di sinistra vennero epurati dall'esercito e il loro posto riconsegnato a quei militari fascisti, o che comunque a vari livelli erano stati collusi col passato regime, al cui allontanamento i *liberatori* angloamericani avevano da sempre opposto il loro categorico rifiuto.

Nel secondo dopoguerra, la sinistra e in particolar modo l'allora potente PCI continuarono ad invocare una riforma delle forze armate, difendendo il principio della coscrizione obbligatoria quale deterrente contro lo scivolamento inevitabile di un esercito professionale verso posizioni autoritarie:

Conduciamo da anni nella sede del parlamento e nel Paese una battaglia politica per affermare il carattere democratico, il fondamento popolare, la funzione di difesa del territorio, il compito di garanzia delle istituzioni, da parte delle forze armate. Ci opponiamo perciò fermamente ai tentativi di trasformare l'esercito di leva in esercito di professionisti a base volontaria; intendiamo che sia decisamente colpita la politica discriminatoria attuata dal governo e dalle gerarchie dello stato maggiore contro i giovani coscritti e i militari, in base al loro orientamento politico; rivendichiamo la emarginazione delle presenze fasciste e chiediamo una coerente azione di governo per orientare l'armata nazionale sul piano dei valori della resistenza e della costituzione; sosteniamo la necessità di attuare provvedimenti di riforma del regolamento di disciplina, dei codici e della giustizia militari, e di passare ad un regime basato

sulla partecipazione dei giovani alla gestione della vita della caserma e dei reggimenti e sul controllo democratico mediante l'introduzione di organi nuovi sottratti all'influenza della casta dell'alto comando⁴.

Tuttavia, le rivendicazioni della sinistra mostrarono una certa incompiutezza già a partire dal 1949, con l'adesione dell'Italia al dispositivo anticomunista Nato (di natura, è bene ricordarlo, non esclusivamente militare ma anche economica e politica), il controllo dell'esercito passò, *de facto*, dallo stato maggiore nazionale ai comandi *extranazionali* Nato. Come, inoltre, ben rilevato un ventennio più tardi, da alcune componenti dell'allora forte sinistra extraparlamentare più sensibili alla questione (si vedano negli anni Settanta le esperienze dei "Soldati democratici" e dei "Proletari in divisa"), la leva obbligatoria, da sola, non sembrava certo bastare a esorcizzare il pericolo di una *fascistizzazione* strisciante dell'esercito e di un suo possibile utilizzo antidemocratico. Ne erano prova reiterata le ostentate nostalgie e le pulsioni autoritarie di quei corpi *autonomi* (parà, lagunari, ecc.) più volte usati proprio dalla Nato nelle sue "operazioni antiguerriglia". A rincarare la dose, il coinvolgimento dei *servizi* militari tanto in stragi e tentativi di golpe, quanto nei successivi depistaggi.

Nel secondo dopoguerra, da precisi ambienti dell'esercito continuò il flusso di uomini e armi a beneficio dei fascisti, mentre svariati ufficiali di carriera e in congedo si spesero in prima persona a sostegno delle campagne elettorali del MSI, il partito orgoglioso erede dal fascismo mussoliniano. Le associazioni d'arma furono uno tra i più efficaci mezzi di collegamento tra neofascismo e forze armate. Sotto il controllo di generali della riserva, esse erano in numero elevato e inquadravano alcune centinaia di migliaia di effettivi. Alla metà degli anni Sessanta, lo scandalo SIFAR e il piano "solo" del generale De Lorenzo portarono finalmente a conoscenza dell'opinione pubblica le reiterate, gravi interferenze nella vita politica dei servizi segreti Nato e di quelli dello stato maggiore italiano. Come e dopo De Lorenzo, furono diversi i generali a cercare di porsi alla testa di "maggioranze

⁴ A. D'Alessio, «Rinascita», 16 febbraio 1973, in AA.VV., *Da quando son partito militare. Lettere, documenti, testimonianze sulla naia e le lotte dei soldati a cura di Proletari in Divisa*, Ed. Lotta Continua, 1973.

silenziose" in odor di golpe. Molti tra loro avrebbero, poi, trovato un posto da parlamentari nelle file del MSI. Con l'"autunno caldo", aumentarono le prove circa un coinvolgimento sistematico degli ambienti neofascisti su un piano illegale, paramilitare, clandestino di respiro internazionale. In un rapporto segreto, reso di pubblico dominio dal settimanale inglese «The Observer», il 7 dicembre 1969 – a soli cinque giorni dalla strage di piazza Fontana – inviato dal ministro degli Esteri greco al suo ambasciatore a Roma, si delineavano chiaramente i saldi e duraturi legami tra la CIA, il servizio segreto greco, il SID (ex SIFAR), neofascisti ed esponenti delle forze armate italiane.

Dal suddetto rapporto:

Sono già in grado di riferire che qui l'opinione prevalente è che l'intenso sforzo di organizzazione deve cominciare con l'esercito. Ciò risulta dall'incontro del signor P. [la lettera puntata indica il nome dell'allora leader carismatico del neofascismo evoliano, NdA] con i rappresentanti delle forze armate italiane. È stato acquisito che i metodi utilizzati dalle forze armate elleniche hanno dato risultati soddisfacenti: perciò vengono accettati come base per l'azione italiana [...]

Per quanto riguarda la gendarmeria italiana [i carabinieri, NdA] il signor P. mi ha detto che i suoi rappresentanti hanno studiato con grande interesse la sua proposta. Essi sono stati profondamente impressionati dal ruolo assunto dalla polizia militare ellenica nella preparazione della rivoluzione. Hanno accettato unanimemente la sua opinione che in Italia solo la gendarmeria potrebbe assumersi analogo compito.

L'antifascismo sconta la fine di una certa copertura istituzionale, venuta meno con la sparizione di quei partiti che avevano costituito l'arco costituzionale antifascista negli anni della cosiddetta prima Repubblica. Questi partiti erano promotori di una lettura aclassista e neutra dell'antifascismo ben calibrata rispetto alla particolare situazione dell'Italia di allora, terra di frontiera nel mondo diviso in due blocchi. Nella seconda metà degli anni Ottanta, l'arco costituzionale cominciò ad essere scardinato dall'attivismo craxiano attraverso frequenti aperture al MSI, in nome di un "socialismo nazionale" destinato ad

un eterno ritorno, in funzione anticomunista e proprio in concomitanza con le prime avvisaglie dell'imminente sgretolamento, a Est, del blocco socialista. La lettura dell'antifascismo fornita dall'arco, pur volutamente deficitaria e falsificatrice (sia delle reali forze in campo espresse dalla Resistenza che delle sue aspirazioni socialiste largamente maggioritarie) sembrava fare da argine a quello che, con i primi anni Novanta, sarebbe divenuto il fiume in piena della rilettura della storia e del revisionismo. Tuttavia, la letteratura revisionista, nella sua opera di denigrazione della Resistenza, ha tratto forza e alimento proprio da alcune visioni di comodo di certo antifascismo. La necessità politica di preservare il *mito* resistenziale, quale lotta di liberazione nazionale di un intero popolo contro l'invasore tedesco e il regime fantoccio della RSI, ha registrato il secco rifiuto di considerare la parentesi resistenziale anche come "guerra civile"³. In realtà, analiz-

³ «Se si intende [...] approfondire il giudizio sugli aderenti alla RSI occorre coinvolgere una delle categorie più difficili di lettura di quegli eventi: l'interpretazione della Resistenza anche come guerra civile. Il termine, nella sua definizione di lotta tra italiani, appare sulle maggiori testate dell'antifascismo già dalle prime settimane dopo l'armistizio, a dimostrazione che la RSI, pur essendo una forma di governo condizionata dai tedeschi, è portatrice di un progetto politico con il quale ci si deve confrontare. Termine che emerge in modo del tutto naturale negli interventi di leader comunisti, socialisti ed azionisti durante il dopoguerra fino alla metà degli anni Sessanta quando, in omaggio all'avvento del centrosinistra al governo, si espungono dalla storia della Resistenza categorie interpretative come guerra civile, lotta di classe, lotta di liberazione sociale, conservando solamente l'aspetto di guerra di liberazione nazionale. Da questo momento, peraltro, prende il sopravvento l'appropriazione del termine da parte della destra, che intende la guerra civile come lotta scatenata ed egemonizzata dai comunisti *alle dipendenze di Mosca*. A partire dal quel decennio, quindi, la memoria antifascista cancella dal proprio vocabolario il termine guerra civile, che torna d'attualità solo negli anni Ottanta a seguito di un nuovo dibattito sorto in ambito scientifico [...]. Nella banda partigiana nascono uomini che sperimentano un diverso senso dello Stato, divenendo il contropotere nel territorio [...]. I nuovi assetti amministrativi, che si costituiscono in alcune vallate alpine e appenniniche momentaneamente liberate, preannunciano in qualche caso i futuri scenari istituzionali, evidenziando talora palesi contraddizioni tra le linee politiche di unità nazionale e le rivendicazioni di classe. Fenomeni riconoscibili [...] a partire da fattori secondari come appunto gli apparati simbolici: emblemi con falce e martello, stelle rosse e pugni chiusi che proprio non si sradicano [...]. Tutti questi elementi che strutturano i combattenti antifascisti, che ne definiscono le concezioni del mondo, portano a formulare una delle domande centrali sull'intera vicenda: chi sono i legittimi

zando il fascismo, fin dalla fine del '20 e cioè a partire dall'affermarsi dello squadristo, emerge come l'elemento qualificante della sua esistenza come fenomeno autonomo non possa prescindere dal tema della "guerra civile". Attraverso il nuovo, per i tempi, strumento della violenza politica e organizzata su basi di massa, il fascismo dichiarò unilateralmente una guerra civile, distruggendo sistematicamente le posizioni faticosamente conquistate dal movimento operaio in decenni di battaglie sostanzialmente pacifiche. Un'altra lettura di comodo, tipica della ricorrenza ufficiale *una tantum*, finisce col circoscrivere il fascismo agli anni della guerra e quindi cerca di presentarlo come corpo tutto sommato estraneo alla nazione, evitando di fare i conti con quelle forze politiche, economiche e sociali, molte di segno *liberale e democratico*, che finanziarono e sostennero fascismo e squadristo nel processo di affermazione. Un errore ulteriore, imputabile soprattutto all'area di sinistra, è quello di considerare il fascismo alla stregua di una semplice "guardia bianca", *ensemble* di forze mercenarie al servizio della *reazione*. Questa analisi schematica non solo nega autonomia al fenomeno ma manca di spiegare le ragioni della sua affermazione di massa, lambendo, inoltre, un'altra questione essenziale. Si finisce col fare un consistente servizio retroattivo al fascismo considerando la sua parabola storica come predeterminata, strategicamente ben deli-

rappresentanti della nazione, i veri italiani? [...] . Se nel '43-45 le differenze tra resistenti e tedeschi, oppure tra repubblicani e angloamericani sono insite nei motivi culturali ed extranazionali che coinvolgono la sfera degli usi e costumi, le diversità tra partigiani e militi della RSI, pur non basandosi su lontananze nazionali effettive, si manifestano con il bisogno di espellere l'un l'altro dal corpo della nazione. Del resto, se in palio vi sono valori che rimandano al passato nazionale, a identiche parole (Patria, Risorgimento, ecc.) ma d'interpretazione diversa "ciascuno lotta per imporre la propria parte come erede della storia nazionale, legittimata a governare, espellendo e criminalizzando nel contempo come traditori della patria la controparte". Non si combatte tra eguali e quindi è indispensabile connotare l'avversario come straniero, come non italiano, come diverso, per rispondere, almeno in parte, al "bisogno di proiettare il nemico fuori del *noi* per renderlo visibile, riconoscibile" e soprattutto distante. I membri di un popolo al servizio del nemico straniero sono colpevoli di tradimento e perdono di conseguenza i diritti della cittadinanza originaria [...]. Tali meccanismi psicologici, tuttavia, non appartengono solo ai resistenti, anzi sono ben presenti tra i repubblicani e la visione del fenomeno partigiano come estraneo alla nazione è dominante negli ambienti di Salò». (F. Colombara, *Vesti la giubba di battaglia. Miti, riti e simboli della guerra partigiana*, DeriveApprodi, 2009).

neata, dai giorni turbolenti delle spedizioni punitive fino alla rovinosa caduta nella tempesta del secondo conflitto mondiale. In realtà, uno sguardo d'insieme al fenomeno e come da noi già evidenziato non può che offrirci l'immagine caleidoscopica di un movimento alle prese con continui passaggi di campo, in preda a convulse giravolte, segnato da un'intima contraddizione ontologica. Il cammino del fascismo lungo il ventennio non è lineare.

Il cosiddetto revisionismo ha colpito, all'interno e pesantemente, anche la sinistra, soprattutto quella di derivazione comunista; con gli anni Novanta, infatti, le correnti *pacifondiste* di revisione ideologica, nel milieu *radicale*, hanno guadagnato un'indiscussa egemonia. Alfiere *non violento* dei *diritti umani*, la sinistra *radical* offre oggi un'innocua lettura dell'antifascismo, proprio nel momento in cui l'estrema destra si rende protagonista di una rinnovata offensiva, su scala continentale per il controllo delle strade, essa consegna al proprio *corpus* militante, desideroso di una controrisposta, null'altro che un'arma spuntata. Il richiamo alle sfortunate vicende del primo antifascismo si rende quindi necessario. Nei primi anni Venti, nascondendo il loro pacifismo dietro una velleitaria fraseologia rivoluzionaria, i maggiorenti della sinistra operarono sistematicamente per fiaccare preventivamente una risposta di massa e militante alle violenze fasciste. Furono gli avvenimenti a separare l'acqua dall'olio; i primi antifascisti, gli unici a passare dalle parole ai fatti, lasciando cadere lamentele e denunce verbali in favore di risposte più conseguenti, erano autentici rivoluzionari poiché le uniche forze, all'interno del movimento operaio allora pressoché l'unico bersaglio delle violenze fasciste, a praticare antifascismo furono quelle rivoluzionarie (comunisti, anarchici, dissidenti socialisti e repubblicani).

In Italia, quello dei partigiani fu un esercito combattente di un certo spessore numerico e militare, ma fu netta minoranza: alcune decine di migliaia di audaci rispetto ai milioni di italiani attestati, apatici (e in attesa di un vincitore certo), ma anche di fascisti e filonazisti in quantità. All'interno di questa minoranza, una schiacciante maggioranza era schierata su posizioni rivoluzionarie (comunisti, socialisti, anarchici). Aggirata, quindi, la vulgata patriottarda e democraticheggiante da parata del 25 aprile, non ci resta che valutare come le diverse linee fuoriuscite in ambito resistenziale e che si

proponevano, in modi assai diversi, di mutare radicalmente il volto del Paese, siano state impietosamente sconfitte, in modi e in tempi diversi. Con riferimento particolare al PCI di allora, autentico perno politico-militare della lotta partigiana, enucleiamo tre opzioni: quella moderata *togliattiana*; la rivoluzionaria interna al partito (Secchia); la rivoluzionaria esterna (si vedano le esperienze di *Bandiera rossa* a Roma e di *Stella rossa* a Torino). Quest'ultima è stata la prima a segnare il passo, stretta tra la divisione del mondo in sfere d'influenza affermatasi col secondo conflitto mondiale, da un lato, e il prevalere della linea enunciata da Togliatti con la "svolta di Salerno", dall'altro. Con l'estromissione, anni più tardi, di Secchia dal vertice del partito anche la seconda è venuta meno: da quel momento, infatti, *destri* e *sinistri* nella dirigenza sono stati accomunati dal rifiuto della rivoluzione e dalla stretta osservanza parlamentarista. Tuttavia, anche la più ragionevole e presentabile linea togliattiana è risultata sconfitta. Dalla "svolta di Salerno" in poi, la segreteria comunista si è abituata a imporre, a una base delusa e riluttante quando non apertamente ostile, il progressivo abbandono del terreno rivoluzionario, in favore di un ripiegamento su una linea gradualista e tutto sommato socialdemocratica. L'accettazione della continuità dello Stato, la mancata epurazione, i processi ai partigiani, la permanenza dei codici fascisti, il consenso, *per ragioni tattiche*, a tutto questo e molto altro non ha impedito il naufragio della linea a tappe, imposta da Togliatti con la sua interpretazione riduttiva della "democrazia progressiva" (così come l'apertura del partito alla chiesa con l'articolo 7 della Costituzione non ha salvato i comunisti dalla scomunica papale). *Si voleva portare i comunisti nelle istituzioni, si sono portate le istituzioni nei comunisti*. Quale migliore cartina di tornasole di questo fallimento nella situazione odierna, dove quelle stesse masse che il partito auspicava alla guida della società sono state virulentemente private perfino del diritto ad essere rappresentate.

In ultima battuta, una considerazione circa il doppio centenario all'interno del quale la monografia che segue viene rieditata. Il 2021, infatti, è l'anno che segna l'anniversario tondo, a tre cifre, dalla nascita in Italia del PCI e degli Arditi del Popolo (ADP). Al di là del pur importante dato simbolico, questa doppia ricorrenza può rappresentare un ottimo stimolo e punto di partenza, qualora si volesse-

ro cogliere i raccordi – tutt'altro che lineari – tra i due avvenimenti, per rinvigorire un dibattito, ormai desolante, sul doppio livello, a proposito dei pilastri sui quali – storicamente e ideologicamente – ogni politica rivoluzionaria, degna di questo nome, trova il proprio fondamento: l'elemento *politico* e quello *militare*. La censura e la censure assolute dell'odierna sinistra su quest'ultimo elemento, infatti, non hanno comportato nulla di buono in rapporto al processo dialettico di auto-affermazione nell'attuale contesto. Disgustato ed esausto delle fanfare massimaliste che a vuoto, nella crisi *totale* del primo dopoguerra, annunciavano una rivoluzione, tutt'altro che preparata ma più semplicisticamente intesa come sbocco dovuto – deterministicamente e finalisticamente – delle oramai insopportabili contraddizioni del conflitto capitale-lavoro, nacque il PCI (allora PCD'I). Attraverso la costituzione di un'avanguardia di combattimento, militanti, quadri e dirigenti fuoriusciti dal Partito socialista, intendevano sciogliere quel nodo gordiano, costituito dalle manchevolezze tanto *politiche*, quanto *militari* e *politico-militari* e che paralizzavano il dispiegarsi di un'autentica politica rivoluzionaria a opera del partito di origine, ostacolo altrimenti insormontabile lungo la strada di una reale e praticabile ipotesi di rivoluzione. Dal canto loro, gli ADP nascevano per colmare un vuoto colpevolmente coltivato dalla sinistra nel periodo: la sfida *politico-militare* lanciata dal fascismo alle forze organizzate del movimento operaio, infatti, attraverso la violenza squadrista finalizzata ad annichilire il nemico politico, non trovava risposte conseguenti. Al di fuori dei ridondanti proclami rivoluzionari del dopoguerra, quindi, quella della sinistra rimaneva una prassi politica, per ciò che concerne le sue componenti maggioritarie, tutto sommato pacifica e dunque contestualmente insufficiente. Gli ADP invertivano la tendenza generale ma solo in parte, essi, infatti, nascevano in una chiave sostanzialmente difensivista e non avendo, dunque, forza d'urto e slancio tali per ripostulare un'errata e inconsistente strategia rivoluzionaria degli stati maggiori della sinistra. Inoltre, gli ADP emergevano, a partire dal nome stesso e dai riferimenti estetico-liturgici, come corpo sostanzialmente estraneo a quello che doveva pur essere l'insieme politico di provenienza e non solo, la condotta esitante prima, traditrice poi, tenuta dai vertici dei maggiori partiti della sinistra del tempo, nei confronti della "prima orga-

nizzazione di auto-difesa antifascista su basi di massa", completano un quadro complessivo ben miserevole lambendo, inoltre, temi di assoluta importanza critica a partire dal rapporto: sinistra e la Prima Guerra Mondiale e sinistra e interventismo. Giungiamo, quindi, ai temi di ampio respiro, quelli della *grande storia*, che fanno da cornice al pulviscolo delle tante storie *rimosse* narrate all'interno di *Bastardi senza storia* e paghiamo pegno allo storico tedesco George Mosse e tanto alla sua fondamentale indagine storiografica, quanto alle sue intuizioni. Fu Mosse, infatti, nel corso di un convegno internazionale tenutosi a Perugia nel 1978 e dedicato al tema *Rivoluzione e reazione in Europa 1917-24*, a iniziare la sua relazione, dedicata alla sinistra europea e all'esperienza della Prima Guerra Mondiale, centrando il punto su Francia e Germania e affermando che:

Di solito si dà per certo che alla fine del conflitto la destra abbia fatto propria l'esperienza della guerra; tuttavia anche la sinistra cercò di appropriarsene [...]. La ricerca del rapporto esistente tra la sinistra e l'esperienza della guerra è giustificata dalla constatazione che esso fu un elemento importante del fallimento o del successo del socialismo negli anni tra le due guerre⁶.

Più che fornire spiegazioni assolutizzanti ed esaustive, obiettivo allora più irrealistico di oggi, dato che la relazione sinistra e Prima Guerra Mondiale non era mai stata compiutamente analizzata né seriamente presa in considerazione dalla storiografia, Mosse poneva un'interessante questione, guadagnando un indubbio merito e primato storico, gravido, inoltre, di domande collegate. Se, infatti, il fascismo è un prodotto della guerra, da sinistra e di contro, possiamo porre il medesimo rapporto di causa ed effetto tra Grande Guerra e bolscevismo. Senza lo sconvolgimento della guerra e la crisi da essa determinata nella società del post conflitto, ad affermarsi sarebbe probabilmente stato il solo socialismo, già ampiamente consolidato, di tipo parlamentare e legalitario. Grazie a Mosse, le future ricerche storiografiche non

6 G.L. Mosse, *La sinistra europea e l'esperienza della guerra (Germania e Francia)*, in F. Gaeta (a cura di), *Rivoluzione e reazione in Europa 1917-24, Convegno storico internazionale*, Edizioni dell'Avanti!, 1978, Vol. II.

si sarebbero più fondate necessariamente sull'arbitrario assioma del combattentismo quale incunabolo dovuto del nascente radicalismo di destra. Per troppo tempo infatti, si è voluto considerare, in maniera eccessivamente semplicistica, il *mito delle trincee* e l'immaginario scaturito dalla Prima Guerra Mondiale, quali elementi esclusivi di una visione reazionaria se non addirittura legati a prospettive di destra radicale. Nella sua relazione, al contrario, Mosse passava in rassegna le più importanti associazioni combattentistiche e di reduci, legate alla sinistra tedesca e d'oltralpe, il cui ricordo fino a quel momento era rimasto confinato esclusivamente ai testi di memorialistica di coloro che vi avevano militato in prima persona. La *grande storia*, al contrario, aveva rimosso. Mosse, dal canto suo e controcorrente, ci ragguagliava sull'enorme peso numerico ed organizzativo del combattentismo progressista francese e soprattutto tedesco non risparmiando però l'amara conclusione:

Il rapporto tra la sinistra e l'esperienza della guerra è importante per aiutarci a capire il fallimento della sinistra tra le due guerre. L'incapacità di appropriarsi di questo mito potente, mette in evidenza una più generale debolezza della sinistra in questo periodo⁷.

In riferimento alla particolare situazione italiana, puntualizza Paolo Spriano:

Un problema a sé, che però tenderà ad avere una grande importanza nei periodi di crisi più acuta, è l'assoluta inettitudine tecnica, spirituale e materiale del campo operaio a darsi una sua organizzazione militare che corrisponda, almeno in parte, al gran parlare che si fa di presa violenta del potere. Centralmente – su questo tutte le fonti sono concordi – il partito non fa nulla. I capi socialisti sono inesperti e alieni dall'impostazione di una forza armata. Mancano anche, al movimento, quadri capaci di dirigere un'eventuale insurrezione (al contrario di ciò che accadrà al fascismo). Qualche esperienza locale [...] non è né incoraggiata né, tantomeno, coordinata dalle dirigenze. L'assenza di ogni strutturazione militare del

7 Ibidem.

movimento sarà clamorosamente rivelata al tempo dell'occupazione delle fabbriche e ancor più nel momento in cui vi sarà una vera e propria guerra civile, nel 1921-22.⁸

Cercando di porsi come stimolo per nuove analisi e salutare autocritica nel presente, il saggio che segue coglie l'impetosa sottovalutazione compiuta dall'allora forte sinistra della centralità strategica dell'elemento *militare* rispetto ad una vittoriosa elaborazione *politica* della fuoriuscita rivoluzionaria dalla crisi prodotta dalla *Grande Guerra*.

⁸ P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Einaudi, 1967, Vol. I.

Introduzione

Guerra di simboli e fenomenologia della violenza politica

È opinione comune, figlia di un'opera trasversale di rimozione storiografica, che la marcia di avvicinamento al potere dei fascismi europei non abbia trovato, sul terreno della violenza politica, nemici in grado di fronteggiare la situazione. Per motivi diversi si è preferito eludere il ruolo giocato, negli anni a cavallo tra le due guerre, da quei movimenti "irregolari" che contesero ai fascisti non solo il mero monopolio della violenza di strada ma un intero immaginario fatto di simboli, liturgie, marce, divise, slogan taglienti e affilati. Cercheremo di scovare all'interno della dicotomia rivoluzione-reazione, attraverso i suoi, a volte labili confini, nelle sue paludose zone grigie, le tracce dello scontro, manifestatosi con intensità variabile di nazione in nazione, che oppose, per le strade d'Europa, eserciti di *soldati politici*, l'uno contro l'altro, armati. Militarizzazione della lotta politica, retaggio del primo conflitto mondiale, crisi economica, disgregazione sociale, disoccupazione giovanile, incapacità della politica di interloquire con settori emergenti della società, ansie e/o speranze rivoluzionarie, crearono quella miscela sociale esplosiva che fece da innesco all'avanzata dei movimenti fascisti in Europa.

In queste prime pagine analizzeremo la «guerra dei simboli» e il loro, variabile ma insopprimibile, potere di fascinazione in contesti, fisici e temporali, diversi.

In Italia e Germania l'avanzata dei fascismi si rivelò inarrestabile, in altri Paesi, come Francia e Inghilterra, movimenti che, per immaginario e metodo d'azione, si richiamavano alla matrice del *soversivismo* reazionario non ebbero altrettanta fortuna. Non ci soffermeremo

sulla complessa analisi delle cause che determinarono esiti così alterni, oggetto della nostra ricognizione sono quei movimenti che si opposero secondo un preciso schema di «contro-violenza», fisica, verbale, ideale, ai fascismi europei.

L'avvento del nazismo in Germania era realmente ineludibile?

Non vi fu, come solitamente si è indotti a credere, alcuna forma di resistenza organizzata, armata, che gli si contrappose?

Le crescenti fortune politiche, nei primi anni Trenta, del Mussolini inglese, Sir Oswald Mosley, furono arrestate solo grazie alla tenuta democratica delle forze parlamentari? Fu merito esclusivo della politica mainstream, del Sistema?

Chi contrastò, nello stesso periodo, per le strade di Parigi, le pulsioni golpiste della *Croix de Feux* e delle leghe di estrema destra?

L'interpretazione del Mito delle Trincee, nell'Europa tra le due guerre, è necessariamente univoca? Questo mito si riverberò negli anni della *pace precaria* fornendo esclusivamente quadri e militanti alle truppe d'assalto della destra radicale?

Questi, alcuni degli interrogativi che cercheremo di affrontare scandagliando nel magma storico ciò che a prima vista non risulta chiaro e lineare ma anzi appare come cifra oscura, confusionaria e complessa.

Nel tesissimo clima politico della Germania anni Venti, una neonata Repubblica stritolata dalla crisi economica, in equilibrio sospeso tra Rivoluzione e Reazione – fallimentari colpi di Stato si succedevano ad altrettanto infruttuose insurrezioni – veterani del primo conflitto mondiale costituirono due associazioni di reduci in animosa, reciproca, competizione: la *Reichsbanner schwarz-rot-gold* (Vessillo dell'Impero nero-rosso-oro) e la *Roter frontkämpferbund* (Lega dei combattenti rossi di prima linea). La prima di area socialdemocratica (SPD), la seconda legata al Partito comunista tedesco (KPD) erano, entrambe, organizzazioni di massa – due milioni di iscritti per la *Reichsbanner*, 120 mila effettivi dichiarati dalla RFKB nel 1929, anno in cui venne messa fuori legge –. Negli anni (1929-33) della guerra civile scatenata dall'attivismo violento delle SA (*Sturm Abteilungen*) naziste, le *Schufos* (*Schutzformationen*, Formazioni di difesa) della *Reichsbanner* e i *soldati rossi* della RFKB si opposero strenuamente alle truppe d'assalto hitleriane – come vedremo – contendendogli, palmo per palmo, strade e birrerie, queste

ultime luogo simbolo della vita sociale e aggregativa tedesca. Ad esse si affiancarono le formazioni, politicamente miste, dell'*Antifaschistische Aktion* (ANTIFA) e del *Kampfbund gegen der faschismus* (Lega di combattimento contro il fascismo), insieme ad una pletera di gruppi minori dai nomi battaglieri e minacciosi. Tutti, pagarono un alto tributo di sangue alla lotta contro il nazionalsocialismo.

Nella Londra della metà degli anni Trenta, associazioni di *ex-Servicemen*, veterani della Prima Guerra Mondiale, ebbero un ruolo di non poco conto nell'organizzare quella parte di popolo che non intendeva assistere passivamente al dilagare fisico e strategico delle *black shirts* di Sir Oswald Mosley (leader carismatico della *British Union of Fascists*) nei distretti working-class dell'East End cittadino. Questa guerra per il predominio territoriale ebbe il suo punto di non ritorno nella leggendaria *battaglia campale*, il 4 ottobre 1936, di Cable Street. Le camicie nere – benché i consensi tra la classe operaia, così come in Germania, Francia e ancora prima in Italia, non erano trascurabili – furono costrette a desistere e l'antifascismo militante britannico ebbe il suo battesimo di fuoco.

In Italia, il laboratorio fascista, all'avanzata del moto squadrista si contrapposero nel biennio 1921-22, in difesa del movimento operaio organizzato e sul terreno della violenza politica, gli Arditi del Popolo (ADP), di matrice combattentistica, già il nome richiamava l'esperienza dei Reparti d'Assalto del Regio Esercito. Gli Arditi corredarono un'incombenza, quella della contrapposizione in armi alla dirompente marcia paramilitare fascista, di liturgie e simboli provenienti dall'esperienza bellica. Teschi, allori, pugnali e gagliardetti neri si sovrapponevano alla tradizionale iconografia operaia, accompagnandosi ad una fraseologia che esaltava il mito vitalistico dell'azione fino al suo, apparentemente paradossale, corollario: la morte onorevole in battaglia per la causa.

Su questo terreno, gli ADP non rappresentano un *unicum*, le tedesche e più longeve *Reichsbanner* e RFKB vestivano uniformi, marciavano al passo, praticavano il culto della bandiera e quello, di dannunziana fattura, dei caduti. Il potenziale emotivo sprigionato dai simboli veniva tenuto in grande considerazione, i colori della *Reichsbanner*, nero-rosso-oro, richiamavano il vessillo della rivoluzione democratica prussiana del 1848 e si contrapponevano ai colori *reazionari* della

Tradizione, nero-bianco-rosso, adottati dai nazionalisti. Quando il richiamo ad un passato democratico sembrò non bastare più e lo scontro politico-militare si fece veramente duro (1930-33), la *Reichsbanner* divenne il cardine di un Fronte che si autodefinì Esercito della Libertà. L'*Eiserne Front* (Fronte di Ferro) aveva l'obiettivo di contrastare i nazisti sul terreno in cui avevano mostrato maggiore maestria, quello propagandistico. Sotto la bandiera del *Dreipfeile* (tre frecce), i giovani aderenti alle *Schufos* si impegnavano a combattere i seguaci della svastica: spregiativamente apostrofata come «un simbolo omosessuale indiano». Ad un simbolo d'impatto, facilmente riproducibile, la svastica, se ne contrapponeva un altro altrettanto efficace. Le tre frecce, con la punta orientata verso il basso da destra verso sinistra, stavano a significare una precisa volontà di potenza: schiacciare quelle forze che, per i socialdemocratici, minacciavano la Repubblica. Ai proclami verbosi, fino ad allora il marchio di fabbrica della SPD, si sostituirono slogan diretti, chiari e concisi, e anche la propaganda murale del partito si fece più *maschia* (nei manifesti elettorali per le elezioni del 1932, la socialdemocrazia si trasforma in un lavoratore nerboruto pronto a prendere a pugni in faccia tutti i suoi nemici). Alla chiamata alle armi nazista, il *Sieg Heil*, e al *Rot Front* comunista, l'*Eiserne Front* contrappose il grido «*Freiheit!*» (Libertà!). Grande sforzo impegnò la *Reichsbanner* nel contendere la gioventù alle più dinamiche e spregiudicate compagini nazista e comunista, attraverso una precisa «ginnastica rivoluzionaria», fatta di adunate, dialoghi mistico-emotivi tra leader e folle – anche qui ritorna l'imprinting dannunziano –, incursioni nei bastioni ritenuti sicuri dal nemico. Tutto questo finiva necessariamente per porsi al di fuori delle tradizioni antimilitariste, pragmatiche e razionali della SPD, il cui esecutivo alternava nei confronti del movimento, per considerazioni di natura strumentale, momenti di mal digerita tolleranza a offensive e provvedimenti disciplinari. Mentre i vertici della SPD erano impegnati, infatti, a farsi supremi garanti degli equilibri repubblicani, sottovalutando fino all'ultimo la marea montante nazista e plaudendo, nel contempo, con pervicace piglio legalitario, alla repressione poliziesca della sovversione anarco-comunista – indipendentemente dalla sua oggettiva consistenza come minaccia – tra i ranghi della *Reichsbanner*, soprattutto tra i giovani, si faceva largo la mistica di una Seconda Repubblica da attuare secondo criteri

non proprio legalitari; ciò era troppo anche per i vertici, moderati, della *Reichsbanner*. Né i propositi visionari delle giovani Formazioni di Difesa della *Reichsbanner* come, d'altro canto, quelli di «seconda ondata rivoluzionaria» delle giovani Truppe d'Assalto nazionalsocialiste avrebbero mai avuto luogo, pur rappresentando il più alto movimento ideale del loro confronto armato e sanguinoso per le strade.

Tra le fila della gioventù tedesca, quella ribelle e *marginale* innanzitutto, esercitava grosso fascino l'associazione di veterani comunisti, la RFKB, che aveva aperto ai giovani attraverso la propaggine del *Rote Jungfront* (Fronte della gioventù rossa). Il nome, Lega dei combattenti rossi di prima linea, non era affatto l'unico rimando all'esperienza di guerra; gli affiliati, infatti, vestivano una propria uniforme, usavano una terminologia spiccatamente bellica ed avevano perfino *militarizzato* il poi tradizionale saluto a pugno chiuso del movimento operaio – in una variante, pugno chiuso ruotato verso l'interno di novanta gradi e braccio attaccato al busto, che vedremo riapparire tra i miliziani repubblicani nella guerra civile spagnola –. Nella RFKB, si praticava il giuramento dell'*Ehre und Treue* (Onore e Fedeltà) alla bandiera rossa, tra i suoi ranghi non vi era spazio per gli imboscati delle retrovie, l'organizzazione interna rifletteva il modulo combattentistico con l'unità base della *Squadra*, avanguardia sul territorio nella lotta sanguinosa contro il nemico politico per il controllo di strade, quartieri, birrerie, estremo baluardo di fronte all'espansionismo aggressivo delle SA nei distretti operai delle grandi città. Gli squadristi della RFKB si percepivano come soldati di un esercito particolare, quello della classe operaia, la loro organizzazione ne rappresentava la truppa d'assalto, i loro inni glorificavano il sacrificio supremo per la causa, la fedeltà fino alla morte all'*esercito proletario* finiva per sublimare il precedente sacrificio dei soldati, nella grande guerra, ad una causa sbagliata, quella del nazionalismo.

Messa fuorilegge dopo i fatti del sanguinoso primo maggio berlinese 1929, la RFKB continuò ad operare nell'illegalità, affiancata, nella lotta al nazismo, da due organizzazioni di massa, attive sul crinale della legalità, ANTIFA e Kampfbund. I rapporti col Partito comunista furono spesso turbolenti. La KPD era un partito di giovani – ed anche in base al gap generazionale devono misurarsi le travagliate relazioni con la ben più attempata socialdemocrazia – e negli anni della grande crisi

(1930-33) divenne il partito dei giovani disoccupati. Il ruolo che giocò la disoccupazione di massa nello spingere la gioventù ad *arruolarsi* nelle formazioni paramilitari non è di poco conto. Nello specifico comunista, i giovani dei distretti popolari di Berlino e Amburgo potevano trovare nella militanza dura e pura un mezzo per dare senso a un'esistenza altrimenti vuota, scegliere e accettare le regole cameratesche della milizia paramilitare significava compiere innanzitutto una scelta di vita, a lungo andare; però, la piaga sociale della disoccupazione avrebbe finito per indebolire le forze del fronte operaio. Mentre, infatti, una certa componente mercenaria è riscontrabile tra i ranghi del paramilitarismo nazista (SA-SS) – era accaduto precedentemente in Italia, sia NSDAP che PNF non avevano problemi economici godendo dei finanziamenti di agrari e industriali – la militanza a sinistra faceva leva esclusiva sul volontarismo. Le casse delle organizzazioni erano spesso a secco dipendendo dalle sole sottoscrizioni dei militanti. Quando questi ultimi si trovarono senza più un centesimo, afflitti dallo status di disoccupati permanenti, il tracollo economico fu inevitabile. La mancanza cronica di fondi depotenziò – a tutti i livelli, dal semplice manifesto fino all'acquisto di armi – la combattività delle milizie antifasciste concedendo, al contrario, un grimaldello strategico all'opera di sistematica penetrazione delle SA nei milieu popolari, la lotta per il controllo delle birrerie rappresenta la cartina-tornasole di questa dinamica.

Fedele alla scolastica marxista, la KPD si proponeva di essere il partito delle avanguardie di fabbrica, il luogo-mito che avrebbe innescato la miccia rivoluzionaria; ma la realtà era ben diversa, il partito rappresentava il bersaglio grosso contro cui si indirizzavano gli strali repressivi dello stato weimariano, costretto ad operare, spesso, in condizioni di semi-legalità: per ordine dei vertici socialdemocratici i suoi militanti venivano espulsi dai sindacati, sospette simpatie comuniste potevano costare a un operaio il suo posto di lavoro. Il partito si trovò, così, contrariamente ai suoi desideri, a esercitare il più alto grado di controllo non sul mondo della fabbrica ma su quello dei quartieri popolari. Quando l'ondata nazista s'infranse sui bastioni popolari, segmenti rilevanti del proletariato marginale – giovani e disoccupati – che vi abitava, transitò per le organizzazioni paramilitari vicine al partito «per colpire i fascisti ovunque li avessero incontrati». Nella *rossa Berlino*, le gang giovanili di Neukölln, Prenzlauer Berg, Wedding, Kreuzberg e quel lu-

mpenproletariat così estraneo alla vulgata marxista, si distinsero nella lotta di strada alle agguerrite squadre nazionalsocialiste.

Il distinguo capzioso, operato dall'esecutivo comunista, tra «lotta di massa» e «terrore individuale», le risoluzioni del novembre 1931 posero fine alla tolleranza del partito verso l'attivismo spontaneo (che in molti casi si era rivelato efficace) dei militanti di base e dei distaccamenti autonomi di quartiere. L'allontanamento, dalla *troika* che guidava il partito, di Heinz Neumann – il *Goebbels rosso*, come era chiamato per le sue non comuni qualità di propagandista – autorevole difensore dell'autorganizzazione su base territoriale della violenza antifascista, e la sua progressiva marginalizzazione, fino all'espulsione dal partito nel '32, erano il segno che i tempi della malcelata ambiguità nei confronti della violenza spontanea e delle *liason* con ambienti poco ortodossi, per i canoni dei vertici di partito, si chiudevano definitivamente.

Nel febbraio dell'anno successivo il nazismo trionfava: mentre Hitler era intento ad assestare il colpo definitivo alla comatosa Repubblica di Weimar, l'esecutivo della SPD si mostrava ancora una volta incerto e timoroso. Alla *Reichsbanner* venne messa la sordina da quegli stessi leader che avrebbero, invece, dovuto servirsene per vendere cara la pelle ai nazisti. Le armi erano pronte, così come i distaccamenti territoriali: ma dal centro non giunse nessun ordine per l'insurrezione democratica, e la fiducia cieca della SPD nelle morenti istituzioni si sarebbe rivelata fatale. La mozione che chiamava il popolo lavoratore allo sciopero generale e le truppe paramilitari della *Reichsbanner* alla difesa attiva della democrazia si rivelò minoritaria, la maggioranza preferì controbattere al terrorismo nazionalsocialista attraverso pacifiche dimostrazioni di massa. In 20.000 manifestarono il 7 febbraio a Berlino, 15.000 a Lubeca il 19 seguente, e poi diverse migliaia a Dortmund, Francoforte e in tante altre città. Ovunque, i manifestanti vennero facilmente dispersi dall'azione congiunta di polizia, SS e SA, queste ultime sparando sulla folla e facendo diversi morti e feriti. Pochi giorni dopo, il 27 febbraio, la farsa nazista dell'incendio al Reichstag andava in scena, seguita dall'arresto di quattromila tra comunisti, socialdemocratici, anarchici e antifascisti generici. Intanto, alle SA era affidato il compito di organizzare il sistematico annientamento politico degli oppositori: il 21 marzo si aprivano i cancelli dei campi di concentramento di Dachau e Oranienburg, seguiti, nei mesi successivi,

da un'altra cinquantina di campi secondari. Primi e numerosi reclusi: socialdemocratici e comunisti. La KPD, il partito autentico vincitore delle elezioni di novembre, l'allora più grande tra i partiti comunisti d'Europa, era arrivato al *redde rationem* più isolato che mai, sfibrato da oltre un decennio di repressioni concentriche, ad ogni livello, nemico pubblico numero uno delle polizie locali, della classe politica di governo, delle milizie paramilitari di destra, il sogno di un fronte antifascista dal basso, caldeggiato sia nei ranghi della RFKB che tra la *Reichsbanner*, naufragato, di fronte all'odio atavico che opponeva il CE comunista a quello SPD.

Per le *tre frecce* dell'Esercito della Libertà, il Fronte Rosso della Lega dei combattenti di prima linea e le bandiere sovrapposte nel cerchio dell'ANTIFA, la partita era chiusa. Sergei Chakhotin, il propagandista visionario inventore del logo a tre frecce del Fronte di ferro, l'allievo di Pavlov, lo studioso attento e affascinato dalle tecniche di propaganda bolsceviche e naziste, costretto alla fuga dalla Germania di Hitler, riparlò in Francia, a Parigi, dove mise le sue conoscenze sul potenziale di mobilitazione *totale* ed emotiva delle masse al servizio del movimento socialista locale. Il Partito socialista francese (SFIO) vinse le elezioni, nel 1936, con la coalizione di Fronte Popolare, sotto l'egida delle tre frecce. Il simbolo comparve anche tra i socialisti belgi e quelli austriaci (sempre per influenza di Chakhotin) e tra reparti della milizia repubblicana nella guerra civile di Spagna. Poi, la scomparsa.

Nel secondo dopoguerra, dopo la vittoria sul nazismo, le milizie paramilitari di sinistra dei decenni precedenti caddero nell'oblio storiografico, per motivazioni politiche diverse ma interessi coincidenti. A destra, la loro esistenza – e consistenza – contraddiceva il presunto monopolio, rivendicato in questa area politica, su un certo combattentismo, simulacro di una *forma mentis* fuoriuscita, insieme ai reduci, dalle fangose trincee della Prima Guerra Mondiale. A sinistra, esse potevano rappresentare l'ingombrante, fallace passato del quale la cattiva coscienza di taluni socialismi europei era impaziente di sbarazzarsi. Sia la moderata SPD tedesca, partito a vocazione governativa, che il PSI italiano, dalla fraseologia massimalista e rivoluzionaria, seppur in presenza di contesti e referenti diversi, ebbero pesanti responsabilità nello spuntare le armi di una contro-risposta militare all'affermarsi dei fascismi nei due Paesi. Sul comunismo italiano pesava l'imposta-

zione settaria degli esordi, mentre a quegli eredi tedeschi della KPD, divenuti rispettabile partito-Stato a est, probabilmente non avrebbe fatto piacere riemergessero i legami informali del partito, negli anni del crepuscolo di Weimar, con l'universo sotterraneo e *lumpenproletariat* delle gang e, più in generale, della devianza giovanile. Il 4 ottobre 1936, il giorno che a Londra una buona fetta di proletari dell'East End sbarrò la strada agli squadristi di Mosley, il direttivo cittadino del Partito comunista aveva esortato i militanti a partecipare ad un comizio al centro, a Trafalgar Square, precettandoli dal prendere parte attiva alla difesa della zona est, ma la base comunista non ebbe dubbio: scelse le barricate – e alcuni pagarono con l'espulsione dal partito.

I simboli di cui abbiamo parlato finora: tre frecce, svastica, logo dell'ANTIFA (aggiungiamo anche il fulmine cerchiato con la punta rivolta verso il basso, simbolo delle camicie nere inglesi adottato recentemente in Italia dal movimento studentesco neofascista *Blocco Studentesco*) abbandonato l'agone della politica mainstream e di massa, sarebbero tornati a scontrarsi, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, con buona dose di violenza, nel mondo underground delle aggregazioni giovanili e di strada.

La *Cable Street Battle* ha rappresentato l'epico punto di ispirazione per quei gruppi che, nella seconda metà degli Ottanta, in Inghilterra, diedero vita al network dell'*Antifascist Action* (AFA) col preciso intento di contrastare il crescente proselitismo dei gruppi neofascisti nelle aree depresse della working-class. L'AFA era composta da una ventina di chapter (dislocati soprattutto nelle grandi città) in reciproco contatto su base orizzontale, a composizione anarchica, comunista o di matrice mista, autorganizzati, attraverso le Squadre (*Squad*) si concentravano su un'attività di autodifesa, organizzando servizi d'ordine, pattugliando i quartieri di provenienza, scontrandosi fisicamente col nemico ma soprattutto propagandando il verbo antifascista in territori considerati, dagli altri raggruppamenti di sinistra, esclusive riserve di caccia dell'avversario. In una intervista al magazine «Blitz», nel giugno 1988, un militante dell'AFA dichiarava:

Quello che ci distingue dagli altri gruppi di sinistra è che il grosso dei nostri militanti sono bianchi, combattenti della classe operaia [...]. Buona parte della sinistra è impegnata a patrocinare le mino-

ranze etniche, noi crediamo che la propaganda non debba essere indirizzata alle vittime del fascismo [...] la propaganda dovrebbe essere indirizzata verso le potenziali reclute del fascismo!

Il look adottato dai militanti dell'AFA compendia elementi decisamente paramilitari: bomber, anfibì, mimetiche. La sfida lanciata al nemico, così, finiva per riproporsi anche sulla postura estetica. Il minimo comun denominatore dei tronconi ideologici che avevano costituito l'AFA era stato l'allontanamento dai rispettivi gruppi di provenienza – *Socialist Workers Party* (SWP), *Anti Nazi League* (ANL), movimento anarchico – con l'accusa di *squadism*, cioè, di squadristismo:

I fascisti fanno uso della violenza politica perché ritengono che funzioni, se la si ritiene funzionale, allora, non puoi fare di meglio che usarla su di loro e più duramente. Qualsiasi mezzo può essere lecito per farli desistere dai loro obiettivi [...] Se non attacchi i fascisti, loro saranno liberi di organizzarsi ma se li attacchi non potranno farlo, qui sta la rilevanza della violenza.

Così iniziava l'intervista rilasciata al quotidiano «The Guardian» (21 novembre 1994), dal leader dell'AFA di Manchester. Il reporter continuava di suo pugno:

Come molti membri dell'AFA, Danny proviene dall'area sociale di reclutamento del British National Party (BNP): giovani ragazzi bianchi della classe operaia delle zone depresse ad alta percentuale di minoranze etniche. Sono le opinioni di quelli come Danny ad influenzare l'organizzazione che si colloca a distanza dall'Anti Nazi League (ANL) o dalla Youth Against Racism in Europe (YARE). L'AFA disprezza apertamente quegli studenti e gli *smellies* che vanno alle manifestazioni per poi tornarsene tranquillamente a casa in zone dove il BNP non è attivo.

Il documentario *Fighting Talk*, nome che riprendeva il titolo della fanzine pubblicata dall'AFA, mandato in onda dal secondo canale della BBC nell'agosto del '92, ma soprattutto la pubblicazione di *Beating the Fascists: The Untold Story of AFA* (2010) trattengono, con dovizia

di particolari, il piglio militante e le gesta del network elencando vittorie strategiche e *militari* conseguite nella lotta alle organizzazioni di estrema destra, di volta in volta, più minacciose.

Nella Germania dei primissimi anni Novanta, in seguito al dilagare, soprattutto mediatico, di gruppi neonazisti, conosciuti dall'opinione pubblica attraverso l'inesatto neologismo giornalistico di *naziskin*, spezzoni della galassia extraparlamentare della sinistra autonoma (*autonomen*) – molto attiva nel decennio precedente – rispolveravano sigla e simbologia della weimariana *Antifaschistische aktion*. Guadagnata la ribalta mediatica internazionale dopo gli episodi di Rostock nel 1992 – culminati con l'incendio del centro cittadino di accoglienza per immigrati (*asylanten*) – l'estrema destra tedesca capitalizzava consensi attraverso una spregiudicata propaganda xenofoba, che non disdegnava il ricorso alla spedizione punitiva contro quei soggetti individuati quali nemici politici o sociali, come mezzo di pressione politica. Il nucleo duro della militanza si autodichiarava erede spirituale delle SA; l'adozione di una versione paramilitarizzata del look di strada proprio della sottocultura skinhead sublimava, per questi novelli soldati politici, le antiche divise delle truppe d'assalto nazionalsocialiste. La nuova ANTIFA raccolse la sfida mettendo in atto il vecchio slogan, coniato quasi settant'anni prima da Heinz Neumann sulle colonne della «Rote Fahne»: «*Schlagt die fascistischen wo ihr sie trefft!*» («Colpite i fascisti ovunque li incontriate!»).

Il documentario francese *Chasseurs de skins* (2008) narra la guerra sotterranea tra gruppi neonazisti e *Cacciatori* nelle strade della Parigi di metà anni Ottanta. Prima dell'avvento degli *Chasseurs* alcune aree della città erano impraticabili per i giovani *alternativi* e i militanti di sinistra, la presenza aggressiva – amplificata, come accadrà pochi anni più tardi in Germania, dai mass media – di gang d'estrema destra si palesava in continue, violente aggressioni a macchia di leopardo, in giro per la *ville*. Sotto la sigla *Chasseurs* si radunarono decine di giovani delle banlieue parigine, provenienti da militanze atipiche e irregolari tra le fila della sinistra extraparlamentare, che si organizzarono in bande elitarie, in cui potevano entrare solo esperti praticanti di arti marziali o personaggi distinti in azioni coraggiose contro il nemico, che rivendicavano la pratica dell'antifascismo militante attraverso il ricorso all'autodifesa attiva e violenta. Il battesimo di fuoco dei *Red*

Warriors – gang primigenia degli *Chasseurs* – si palesò con una spedizione punitiva, a colpi di mazza da baseball, nel covo della *Legion 88* (la numerologia 88 indica la ripetizione dell'ottava lettera dell'alfabeto "h", quindi HH e cioè *Heil Hitler*) del distretto di Halles. L'attacco si concluse con l'arrivo dei gendarmi e l'arresto di alcuni esponenti delle due fazioni, ma la battaglia era ormai cominciata. In controtendenza rispetto agli umori pacifisti, maggioritari negli ambienti giovanili di sinistra, i *Cacciatori* aggregarono neofiti sulla base di una forza d'urto che conteneva al nemico non solo il monopolio della violenza fisica ma, come abbiamo già visto accadere nei decenni precedenti, immaginario e codici semiotici. Tratti estetici muscolari, ostentazione di una simbologia netta, chiara, identitaria, codici linguistici e slogan facilmente assimilabili dai giovani della lower class, presenza marcata nei tradizionali bacini di reclutamento del nemico: birrerie e stadi. Nella lotta, i "cacciatori di skin" finirono per adottare gli stilemi estetici del nemico che combattevano adottando il look skinhead. Anfibio rinforzati e cranio – parzialmente – rasato ben si confacevano alla lotta di strada: sui bomber militari, alle toppe con rune e svastiche si contrapponevano quelle con la falce incrociata non più al tradizionale martello ma alla più evocativa mazza da baseball:

Il segreto dei *Red Warriors* era che non ci fermavamo mai nello stesso posto. Eravamo molto meno numerosi dei nazi e per questo le nostre azioni dovevano essere organizzate alla perfezione. Studiavamo il terreno per evitare ogni imprevisto, i nostri incontri prima delle azioni erano veloci e discreti e generalmente avevano luogo nelle nostre case o negli squat. Per le azioni dirette eravamo capaci di radunare approssimativamente sessanta persone. Tutti noi praticavamo qualche sport da combattimento (Full-Contact, Thai Boxing, Kung-Fu) ed inoltre usavamo anche armi, come le mazze da baseball, in sole quattro occasioni usammo armi da fuoco. Politicamente, nel nostro gruppo, ognuno aveva le proprie idee (eravamo tutti antifascisti e questo bastava) e non c'erano problemi di militanza [...] combattemmo contro la *Division St. Georges*, *Juvisy*, *Bunker 84* e *JNR* (*Jeunesse nationaliste révolutionnaire*, NdA), li coglievamo di sorpresa, per dimostrare che i nazi non erano superuomini. L'intenzione era che i nazisti fossero terrorizzati

quando scendevano in strada con i loro simboli (bandiere francesi, celtiche, svastiche, ecc.). La lotta antifascista non è una lotta disorganizzata [...] In una delle nostre azioni, a *Maraichers*, c'era uno squat di nazi che voleva imporsi sugli altri squat, ci organizzammo con cinquanta persone e andammo là alle 7 di mattina. Il risultato fu ventitré nazi feriti e lo squat chiuso dalla polizia per due giorni. Queste azioni furono frequenti fino al 1992.

Anni più tardi, a cavallo dei due secoli, furono proprio elementi degli ormai disciolti *Red Warriors* a riutilizzare il vecchio simbolo delle tre frecce che, nei primi Duemila, sarebbe divenuto il logo del network mondiale RASH (*Red & Anarchist Skinheads*). Da circa dieci anni, svastica e tre frecce sono tornate a scontrarsi nell'arena sommersa del radicalismo giovanile, in una battaglia in cui ai loro significati storici si sovrappone la più recente contesa egemonica – tra rivoli politicamente contrapposti – su quel fiume carsico che è la sottocultura skinhead. Lo scontro è totale sul terreno ideologico, propagandistico, e di strada; e abbraccia l'intero globo. L'intensità della violenza varia a seconda delle aree geografiche. Negli ultimi anni, picchi si sono registrati in America Latina e Russia. Vediamo degli esempi.

In Russia, dove il numero di skinhead affiliati a formazioni di estrema destra è stato valutato in un ordine superiore alle cinquantamila unità, le cronache recenti hanno registrato decine di omicidi – spesso impuniti – di militanti antifascisti. Il 16 novembre 2009, a Mosca, è stato assassinato il leader della locale sezione RASH, Ivan Khutorskoy, una vera e propria esecuzione, due colpi di pistola sparati dietro la nuca in un agguato sotto casa. Personaggio odiato dall'estrema destra per le sue doti carismatiche, in precedenza aveva subito una lunga e infruttuosa sequela di aggressioni a mano armata a sfondo omicida. Per lo più, come in questo caso, i delitti politici, secondo le autorità russe, non hanno un colpevole: le agguerrite milizie paramilitari di destra sembrano agire indisturbate e, in alcune circostanze, come forze ausiliarie nella repressione poliziesca del dissenso. È il caso dell'estate 2010: mobilitazione guidata dalla RASH di Mosca contro la distruzione della foresta di Khimki, ostacolo naturale, a pochi chilometri dalla capitale, alla costruzione dell'autostrada Mosca-San Pietroburgo. Di fronte alle proteste, le autorità cittadine non hanno esitato a servirsi

delle truppe d'assalto neonaziste per scoraggiare militanti e popolazione locale dall'alzare la voce. La vicenda ha avuto, di riflesso, una grossa eco tra l'opinione pubblica occidentale solo in seguito all'aggressione di un giovane reporter del «Kommersant». Il 6 novembre 2010, una telecamera condominiale ha ripreso per intero il pestaggio, a suon di martellate, del giornalista Oleg Kashin reo di aver sostenuto la protesta della RASH moscovita dalle colonne del suo giornale. Il video, che mostra due oscuri ed esperti sicari ridurlo in fin di vita sotto casa, ha fatto il giro del web.

In Ecuador, il 17 maggio 2010, un giovane affiliato alla RASH Quito, Alvaro Paredes, attaccato da quattro neonazisti fuori dalla sua scuola, uccideva per autodifesa uno dei suoi aggressori:

La confederazione internazionale RASH UNITED, che raccoglie centinaia di sezioni in tutto il mondo con migliaia di militanti attivi, offre pieno supporto e piena solidarietà ad Alvaro Paredes [...] e allo stesso tempo al movimento antifascista ecuadoregno, ricordandovi che non siete soli [...] Noi, gli antifascisti del mondo, non siamo criminali né assassini ma agiamo per autodifesa, come ultima spiaggia, quando le nostre vite sono in pericolo, come nel caso del nostro compagno ecuadoregno e in molti altri casi nel mondo [...] RASH UNITED chiama urgentemente tutte le sezioni del mondo a mobilitazioni di fronte alle ambasciate ecuadoregne per esercitare una pressione diretta in modo che il caso del nostro compagno Alvaro prenda una direzione differente da quella propagandata dai media che parla di semplice rissa tra gang. Si tratta, invece, di aggressioni selettive dei gruppi di estrema destra, compiute col sostegno economico delle organizzazioni paramilitari ecuadoregne.

A Bogotá, in Colombia, due anni prima, nel febbraio 2008, il leader della RASH cittadina, Freddy faro Ramirez veniva ingiustamente accusato di essere l'autore materiale dell'omicidio di un militante di estrema destra, ucciso con sedici coltellate nel corso di uno scontro di strada tra RASH e neonazisti. È stato scagionato e liberato dopo oltre un anno di detenzione.

La guerra dei simboli continua.

La Germania

La militarizzazione della lotta politica, nel ventennio del Novecento che separa le due catastrofi belliche, può risultare, da un lato, come diretta conseguenza psicologica delle ansie palingenetiche, rimaste largamente inappagate, generatesi nel corso del primo conflitto mondiale, dall'altro, nella sfera pratica, quale trasposizione alla vita civile degli uomini di quanto appreso, da una consistente parte di questi ultimi, nella vita da soldati, al fronte. Dinamica comune a numerosi Paesi europei, essa trova, nel clima tormentato della Germania sconfitta e umiliata, il suo terreno ideale raggiungendo vette ineguagliate di violenza e impressionanti dimensioni di massa. In questa nazione, dalla metà degli anni Venti, un singolare confronto politico si polarizza attorno a quattro grossi eserciti *irregolari*: SA, RFKB, *Reichsbanner* e *Stahlhelm*; la Germania di Weimar detiene, indubbiamente, su contemporanei e non, il primato della violenza politica.

Nella giovane e sfortunata Repubblica (1918-33) partorita dalla disfatta bellica, il tema della guerra si presentava come particolarmente controverso, dall'esterno; le nazioni vincitrici avevano imputato al militarismo prussiano le colpe assolute della sua scaturigine; in patria, i nostalgici del Reich – esercito, industriali, aristocrazie agricole – accusavano politici liberali e disfattisti, cioè la nuova classe di governo repubblicana, di aver provocato la sconfitta per via diplomatica. Nei circoli conservatori, il mito dell'esercito invitto, pugnalato alla schiena dai pavidetti politicanti di Weimar, serviva a tenere vivo l'onore imperiale infangatosi con l'epilogo

reale dell'avventurismo bellico: all'indomani dell'armistizio, era stato necessario, per i reazionari, trovare un capro espiatorio. La sconfitta del potente Reich, a loro giudizio, poteva spiegarsi solo attraverso l'individuazione di una V colonna; si trattava dei "traditori di novembre", cioè, dei paladini di quella Repubblica nata dalla sconfitta. Di lì a poco, il diktat, imposto dalla conferenza di pace di Versailles alla Germania, avrebbe smembrato l'impero, umiliato l'esercito – ridotto a centomila unità –, sottoposto parte del suolo nazionale al controllo invasivo di truppe straniere, imposto dissanguanti riparazioni economiche. La pace punitiva, estorta dagli odiati francesi, non solo frustrava le aspirazioni alla *grandeur* di ricchi industriali e generali gallinati, ma finiva per mettere in ginocchio un intero popolo, alle prese con i demoni della fame, la disoccupazione e l'inflazione. La Germania aveva perduto la guerra e ora perdeva anche la pace; cresceva, intanto, il risentimento di milioni di reduci.

La periodizzazione storiografica è solita enucleare tre fasi distinte nella parabola repubblicana di Weimar: un primo periodo (1918-23), caratterizzato da una fortissima instabilità politica, insurrezioni e colpi di Stato falliti e una dura crisi economica che raggiunge il suo culmine attraverso lo sbalzo inflazionistico che polverizza il marco. Una seconda fase (1924-28), quella dei cosiddetti "anni d'oro" della Repubblica, è stato un intermezzo relativamente felice, ma non per tutti, il salario medio di un operaio nel periodo, infatti, non supera ancora i livelli prebellici. La terza e ultima (1929-33), si è dimostrata un lento crepuscolo in cui, pezzo dopo pezzo, si scompone l'ordinamento repubblicano sotto i contraccolpi interni della grande crisi mondiale. Fame e disoccupazione di massa fanno da sfondo all'orgia di ultraviolenza che esplode per le strade, mentre nei palazzi, intanto, uomini politici e vertici militari tramano. Il complotto avrà il suo epilogo con l'affidamento del cancellierato ad Adolf Hitler.

Se guardiamo a queste tre epoche distinte, attraverso la lente deformante della violenza politica, non possiamo fare a meno di notare come essa sia una costante insopprimibile; perfino negli "anni d'oro", definizione che indurrebbe a considerare il periodo stabile, di florida tranquillità, il bollettino di guerra, scritto col sangue dei

caduti, registra uno *score* significativo¹. Nel quinquennio 1924-29, i nazisti della NSDAP lamentano l'uccisione di 30 militanti «per mano comunista», mentre, la KPD denuncia gli omicidi di novantadue lavoratori ad opera di «fascisti». Dal canto loro, *Reichsbanner* ed Elmo d'Acciaio rivendicano, rispettivamente, 13 e 26 caduti. Il computo sale vertiginosamente se facciamo riferimento ai feriti; la NSDAP, ad esempio, ne denuncia 1241, nel solo biennio 1928-29. La violenza è una componente endemica della Repubblica di Weimar e nel triennio successivo le cifre subiscono un'impennata. Sono gli anni caratterizzati dall'espansionismo violento delle SA e a nulla servono i divieti regionali sulle armi da fuoco e quelli per la messa al bando delle organizzazioni paramilitari. Se non si può più colpire in divisa e arma da fuoco alla mano, lo si farà in *borghese*, a bastonate o con qualsiasi altro oggetto contundente, utile ad annichilire l'avversario. Nella sola Prussia, tra gennaio e settembre 1932, la lotta di strada registra 70 caduti nazisti, 54 comunisti e 14 *Reichsbanner*. Il picco massimo nazionale si tocca nelle prime tre settimane di luglio, a ridosso della campagna elettorale per le elezioni politiche, un record europeo: 325 atti di violenza politica, 72 morti e mille feriti, di cui, la metà in gravi condizioni.

Le truppe d'assalto naziste si rifacevano a un preciso precedente storico, quello dello squadristo fascista in Italia; qui, nel biennio che aveva preceduto la marcia su Roma, l'applicazione scientifica della violenza, quale mezzo di intimidazione e pressione a danno dell'avversario politico, si era rivelata una tattica vincente. Questa tattica venne, allora, utilizzata abbondantemente dagli epigoni teutonici delle camicie nere in funzione di un preciso piano strategico di espansione territoriale:

Bisogna tenere [...] conto che l'espansione del nazionalsocialismo si è verificata prima al Sud, cioè nella Baviera, per poi proseguire nei territori agricoli della Germania centro-orientale, negli antichi distretti dell'industria tessile della Turingia e Sassonia da un lato, in direzione nord-est, mentre in direzione nord-ovest conquistava

¹ Per un computo esaustivo di morti e feriti nella lotta politico-militare ai tempi di Weimar si vedano: R.J. Evans, *La nascita del Terzo Reich*, Mondadori, 2005; e E. Rosenhaft, *Beating the Fascists? German Communists and Political Violence 1929-1933*, Cambridge University Press, 1983.

le zone cattoliche del Baden, della Renania e della Westfalia. La spinta verso nord sembrava seguire una manovra a tenaglia che doveva puntare alle metropoli rosse, ai porti del Nord e soprattutto a Berlino, grande roccaforte operaia².

In questa manovra, tuttavia, i seguaci della croce uncinata si trovarono a fronteggiare, nella lotta di strada, nemici agguerriti. I più temibili erano sicuramente i combattenti del *Fronte Rosso*, come avrebbe riconosciuto il capo di stato maggiore delle SA, Ernst Röhm, all'indomani della presa del potere: «Affermo che tra i comunisti, soprattutto tra i membri dei "Vecchi combattenti rossi" si trovano molti eccellenti soldati»³. I militanti della RFKB rappresentavano un osso duro ma erano politicamente isolati, soggetti ai ripetuti attacchi delle forze conservatrici e nazionaliste quanto alle sventagliate repressive della polizia e delle istituzioni locali, tra cui la socialdemocrazia esercitò a lungo un'indubbia posizione di potere. I nazisti, al contrario, godevano di coperture influenti, come ricorda nella sua autobiografia il celebre scrittore Fred Uhlman e che all'epoca dei fatti esercitava la professione di avvocato, in riferimento al conflitto tra SA e *Reichsbanner*.

Per quanto ne so, non ci si è mai resi conto della parte importante che molti giudici hanno svolto nel favorire la presa del potere da parte dei nazisti. Parlo per conoscenza diretta, perché dopo il 1930, la mia attività professionale si ridusse quasi soltanto a difendere i difensori della Repubblica di Weimar. Quasi tutti i giudici erano di destra. Alcuni erano anche iscritti al partito nazista, anche se conservarono gelosamente il segreto finché Hitler non fu saldamente al potere. Per tutti, in ogni caso, la parola di un nazista contava più di quella di un *Reichsbanner*.⁴

Un esempio:

Tre nazisti avevano aggredito un gruppo di giovani *Reichsbanner* ma ne erano stati respinti. Due dei nazisti scapparono; il terzo,

2 S. Bologna, *Nazismo e classe operaia 1933-1993*, Manifestolibri, 1996.

3 M. Gallo, *La notte dei lunghi coltelli*, Mondadori, 1996.

4 F. Uhlman, *Storia di un uomo*, Feltrinelli, 2008.

armato di un coltello e una rivoltella, fu condotto a forza alla più vicina stazione di polizia. Il risultato fu sorprendente: al nazista fu addossato il possesso di un corpo contundente, il coltello, senza accennare minimamente alla rivoltella. Quanto ai miei clienti [...] anziché essere trattiene come testimoni, furono accusati di... abuso di potere e violenza privata!!!

Ma Uhlman ne ha anche per i comunisti:

La resistenza dei socialdemocratici contro il nazismo fu tanto più difficile perché dovevamo lottare su due fronti. I comunisti, ciechi e stupidi come in tante altre occasioni, e probabilmente in ossequio a una qualche direttiva proveniente da Mosca, avevano deciso che il principale nemico non erano i nazisti ma i *Sozialfaschisten*. Mentre le loro truppe d'assalto paramilitari aggredivano il nostro *Reichsbanner*, essi cercavano di impadronirsi non soltanto dei sindacati ma perfino delle associazioni musicali, dei club sportivi, ecc., usando tutti i trucchi, anche i più sleali.

Da un lato la SPD, il partito perno della Repubblica, al governo della Prussia, il *land* che da solo occupava più della metà dell'intero suolo nazionale, con una popolazione superiore a quella della Francia, ininterrottamente fino all'estate del '32; dall'altro, la KPD, il partito nemico delle istituzioni borghesi, progressiste o reazionarie che fossero. Per comprendere le ragioni dell'odio, che legava gli esecutivi di questi due partiti, è necessario fare un salto all'indietro, alla prima fase repubblicana, fino ai giorni dell'armistizio.

Nei primi giorni del novembre del 1918, il Reich di Guglielmo II era, ormai, allo stremo; in pochi mesi, la situazione bellica aveva subito un rovesciamento, segnando negativamente i destini futuri di quello che, fino ad allora, era stato l'esercito più forte d'Europa. Mentre, quei politici, che per quattro lunghi anni erano stati messi in un angolo, trattavano l'armistizio con le forze dell'Intesa, il comando supremo della marina tedesca ordinò alla flotta di prendere il largo per un ultimo, suicida, scontro con le forze soverchianti del nemico. I vertici militari, che fino ad allora avevano avuto un solitario monopolio sulle sorti della nazione, esigevano l'ennesimo

tributo di sangue sull'altare dell'onore militare. Ma i marinai del porto di Kiel si ammutinarono e, sconfitti i cadetti dell'accademia navale, issarono sulle navi la bandiera rossa. Seguì la proclamazione di uno sciopero generale e la costituzione, in città, del primo Consiglio dei soldati e degli operai: un organismo che, sul modello sovietico russo, sovvertiva la verticale tradizionale del potere. Kiel era il cerino che incendiava la prateria. Nei giorni seguenti, con centinaia di consigli che sorsero spontaneamente in ogni angolo del decadente Reich esercitando pieni poteri, anche la Germania aveva la sua rivoluzione. Ma Kiel non era Kronstadt e la socialdemocrazia tedesca era uguale a quella russa solo nel nome. Quando, infatti, il 9 novembre l'imperatore abdicò, la SPD chiarì a tutti le sue posizioni: gli scopi dell'insurrezione erano raggiunti, la rivoluzione era «politica, non sociale». E venne proclamata la Repubblica democratica: mentre i sindacati, controllati dai socialdemocratici, accettavano tacitamente il sistema economico capitalista, i politici, nelle trattative coi vertici militari, si impegnavano a garantire il nuovo ordine. Non certo a rovesciarlo. Il governo provvisorio a guida socialdemocratica, il 19 del mese, privò, per decreto, i consigli di ogni potere esecutivo mostrando chiaramente che per «l'avventurismo rivoluzionario» dei gruppi alla sua sinistra non vi era più spazio di manovra. Intanto, però, scioperi e manifestazioni continuavano a succedersi, con svariate decine di morti e feriti, in ogni angolo del Paese. Gli *indipendenti* dell'USPD⁵ abbandonarono il gabinetto di coalizione

⁵ Gli esiti della Rivoluzione di novembre e tutto ciò che, sul piano sociale e politico, conseguì dal profilo moderato che essa assunse, condussero a una vera e propria *balcanizzazione* della sinistra tedesca. Già in seguito alla votazione dei crediti di guerra, nel 1914, la SPD aveva subito una prima spaccatura da cui era nata l'USPD, cioè, i cosiddetti *indipendenti* di sinistra. In questo partito, i rivoluzionari spartachisti, guidati dalla Luxemburg e Liebknecht, convissero accanto a leader tradizionali della socialdemocrazia come Kautsky e Bernstein, fino a quando, alla fine del '18, gli spartachisti e l'estrema sinistra di Brema fondarono la KPD, subito aderente alla III Internazionale. Poco dopo, nel 1919, al congresso comunista di Heidelberg, la neonata KPD registrava una scissione dell'ala sinistra: dirigenti *operaisti*, la fazione più radicale del gruppo di Brema, insieme con i *nazionalbolševichi* Wollfein e Lufenberg, diedero vita alla KAPD (Partito comunista operaio), formazione che ebbe una consistenza di massa fino alla fine del '23, giocando un ruolo di primo piano nella crisi di quell'anno e nello sciopero della Ruhr. Al congresso di Halle, la sinistra dell'USPD entrò nella KPD, mentre una parte tornò alla casa madre della SPD. Negli anni successivi,

e vennero sostituiti da «uomini d'ordine» della SPD; il risultato fu lo scontro con il neonato Partito comunista (KPD) nella «settimana rossa» di Berlino. Il *casus belli* si presentò con la destituzione governativa del questore *indipendente* di Berlino, Eichorn; il proletariato della città insorse e la spirale degli eventi costrinse la neonata KPD a prendere la testa della rivolta che, intanto, divampava in tutta la Germania. Gli insorti presero le città di Lipsia e Stoccarda, oltre a tenere sotto controllo diversi quartieri della capitale; si impadronirono dei principali snodi ferroviari del Paese ma non avevano armi, uomini e inquadramento militare sufficiente per reggere l'urto della repressione governativa – il governo ricorse abbondantemente all'uso delle formazioni paramilitari dei *Freikorps* – che, sotto la draconiana guida del ministro socialdemocratico Gustav Noske, domò l'insurrezione spartachista in una settimana. Seguirono incarcerazioni ed esecuzioni sommarie a migliaia: poi, a pochi giorni di distanza, le elezioni per l'assemblea costituente e l'affermazione della SPD sancivano la nascita della neonata Repubblica sulle macerie della fallita rivoluzione spartachista. Nei due mesi successivi, scioperi generali proclamati dai comunisti venivano schiacciati dai *Freikorps* di Noske nella Germania centrale e in Sassonia e quando, il 7 marzo, lo sciopero si estese a Berlino, i *Corpi Franchi* marciarono sulla capitale, falcidiando, nella repressione, migliaia di insorti. L'insieme degli avvenimenti scavò il fossato che avrebbe irrimediabilmente separato comunisti e SPD, un fossato riempito di sangue, che si sarebbe accresciuto negli anni, in seguito, a una nuova marcia su Berlino, nel marzo dell'anno successivo, quella dei militari golpisti agli ordini di Wolfgang Kapp, e poi ancora, nel '23, con la repressione dell'insurrezione d'Amburgo e quella dei governi operai di Sassonia e Turingia.

Il tema del doppio, inteso come insieme di pratiche e relazioni votate alla doppiezza e all'ambiguità, è una costante nella dialettica politica di Weimar. Doppia è l'interpretazione della Costituzione

la competizione per l'egemonia sulla sinistra si polarizzò attorno ad una SPD, dalla linea moderata, e un Partito comunista che era schierato alla sinistra della stessa direzione moscovita della III internazionale. Per una ricostruzione dettagliata della sinistra tedesca nel periodo si veda: A. Rosenberg, *Storia della Repubblica di Weimar*, Sansoni, 1972.

repubblicana⁶, in quanto improntato alla doppiezza è l'atteggiamento di magistratura ed esercito verso quelle istituzioni che sarebbero incaricati di difendere. Abbiamo già avuto modo di vedere le malcelate simpatie di numerosi giudici per una precisa parte politica⁷; per quello che riguarda i vertici dell'esercito, invece, un esempio è illuminante: di fronte al putsch di Kapp, lo stato maggiore, dovendo scegliere tra la difesa della Repubblica e l'avventurismo golpista, preferì dichiararsi neutrale⁸. Doppio il ruolo giocato dalla socialdemocrazia, partito "di lotta e di governo", accusata di tradimento della causa e dei principi socialisti dai partiti nati alla sua sinistra; argomentazione, questa, sostenuta in parte anche da consistenti minoranze interne al partito⁹. Fare il «doppio gioco» per conto della Russia sovietica, è, invece, l'accusa rivolta dagli avversari di ogni colore, alla KPD. Non è difficile immaginare come, in questo gioco di specchi, la Germania di Weimar sia divenuta la culla di binomi apparentemente indecifrabili, alcuni dei quali improntati alla coniugazione dell'ossimoro politico "nazionale e socialista", di cui il nazio-

6 La Costituzione di Weimar era interpretabile sia alla maniera parlamentare che a quella presidenziale; il cancelliere, responsabile di fronte al parlamento, veniva, infatti, nominato dal presidente, che era eletto col suffragio universale, ed inoltre (art. 48), su richiesta del governo, poteva ottenere pieni poteri. Un'interpretazione presidenziale della costituzione, che effettivamente si determinò nella prassi a partire dal 1930, trasformava il cancelliere in un uomo del capo di Stato non più espressione degli equilibri parlamentari.

7 Un altro esempio pesante: «Il tentato putsch di Monaco del novembre 1923 [...] L'indulgenza dei giudici – manifesta nella moderazione delle condanne e nella rapida rimessa in libertà del principale detenuto che aveva scontato appena un quinto della pena – confermava la situazione di ambiguità in cui versava una Repubblica la cui difesa era affidata a un gruppo ristretto in buona parte ben poco repubblicano» (A. Grosser (a cura di), *Dieci lezioni sul nazismo. Dalla Repubblica di Weimar alla catastrofe finale*, Rizzoli, 1977).

8 Cfr. H. Mommsen, *Die verspielte Freiheit. Der Weg der Republik von Weimar in den Untergang 1918 bis 1933*, Berlin, 1989.

9 Cfr. H. Burgelin, *Le elezioni del 14 settembre 1930*, in A. Grosser, *Dieci lezioni sul nazismo*, cit. Un estratto: «la socialdemocrazia era ormai incapace di esprimere la ribellione del proletariato tedesco al quale la crisi dimostrava la intollerabilità del sistema capitalistico. I suoi quadri erano vecchi e dovevano fronteggiare, soprattutto a partire del '28, un'opposizione interna di sinistra che contava su circa il trenta per cento dei delegati ai congressi e rendeva ancora più difficile la situazione di un partito che era stato, in linea di principio, rivoluzionario ma che in realtà si era ridotto a gestore del potere».

nalsocialismo hitleriano rappresenta l'esempio più noto – ma, allo stesso tempo, meno credibile e sincero. Weimar è, infatti, il «brodo di coltura» del *nazionalbolscévismo*¹⁰, della «linea Schlageter»¹¹, del

10 Il nazionalbolscévismo emerse, quale corrente *eretica*, all'interno del processo di costituzione della KPD: ne erano a capo i rivoluzionari amburghesi Heinrich Laufenberg e Friedrich Wollfein. Emarginato, nella KPD, dalla maggioritaria linea spartachista, il gruppo *nazionalcomunista* aderì all'*estrema sinistra* della KAPD ma venne espulso dal partito per sospetta contiguità con settori militari golpisti. Rotto ogni legame con le emanazioni tedesche della III Internazionale (cui aderiva anche la KAPD), il gruppo cominciò a intrattenere relazioni con la sinistra nazista dei fratelli Strasser (sia quella organica alla NSDAP di Gregor, che l'*irregolare* di suo fratello, Otto) nella speranza, dimostratasi vana, di attrarla nel processo di costituzione di un polo *socialista e nazionale* autenticamente antagonista al capitalismo. In questa nebulosa emersero figure come quella di Ernst Niekisch, le cui teorie sul rifiuto della modernità e dell'industrializzazione selvaggia quale vettore del capitalismo, connesse all'esaltazione di una società contadina, *spartana* e combattiva, sembrano anticipare, di mezzo secolo, le gesta dei *khmer rossi* di Pol Pot in Cambogia. Le suggestioni *nazionalbolscéviche* esercitarono un certo fascino e influenza tra i ranghi delle SA, chiamate ironicamente dagli avversari *beefsteak-stürme*, per l'accusa di essere nere fuori e rosse dentro: «Rosenberg afferma che negli ultimi anni della Repubblica di Weimar il settore autenticamente impegnato in uno sforzo di rinnovamento radicale della società tedesca era costituito dalla sinistra del KPD, più indipendente dal Comintern, dalla sinistra socialdemocratica diretta fino alla morte dall'ex dirigente comunista Paul Levi e dalla sinistra nazionalsocialista dei fratelli Strasser, da cui egli distingue nettamente il gruppo Hitler-Hugenberg! Questa interpretazione ardita, ma fatta da uno studioso legato solidamente al movimento operaio e comunista, non vuole certo avallare le teorie di una natura *rivoluzionaria* dei fascismi, avanzata recentemente tra l'altro anche in Italia, ma solo spiegare con quali ambiguità e attraverso quali contraddizioni poté consumarsi la tragedia della classe operaia tedesca, e con lei della democrazia tedesca, in un Paese dove era praticamente nato il movimento operaio marxista». (in A. Grosser, *Dieci lezioni sul nazismo*, cit.).

11 Schlageter era un giovane militare nazionalista: venne fucilato in seguito ad una condanna per sabotaggio durante l'invasione franco-belga della Ruhr. Questa esecuzione suscitò in tutto il Paese una grossa ondata di sdegno popolare che andò ben oltre i tradizionali ambiti nazionalisti e conservatori. Karl Radek, il plenipotenziario del Comintern per la rivoluzione in Germania cercò di sfruttare la situazione pronunciando, di fronte all'esecutivo allargato dell'Internazionale, il discorso del *Viandante del nulla*. Un elogio funebre in cui si ricordava il «tragico destino» di Leo Schlageter «coraggioso soldato della controrivoluzione»: «faremo di tutto perché uomini come Schlageter, pronti a morire per una causa comune, diventino, anziché vagabondi nel nulla, viandanti verso un futuro migliore dell'intera umanità, i quali non spargano il loro sangue, caldo e disinteressato, per i profitti

programma comunista per «la liberazione nazionale e sociale del popolo tedesco»¹², dell'oscuro agire di militari prussiani *pericolosamente* affascinati dall'esercito dell'altra nazione reietta d'Europa, l'Armata Rossa sovietica.

dei banchieri del ferro e del carbone, ma per la causa del grande popolo lavoratore tedesco, membro della famiglia dei popoli in lotta per la libertà». Radek perseguiva l'obiettivo di guadagnare la causa della piena sovranità e indipendenza per la nazione tedesca alle forze della rivoluzione sociale strappando un'arma, formidabile, di propaganda allo schieramento nazionalista; a tal proposito, puntualizzava: «noi crediamo che la grande maggioranza delle masse sensibili alla problematica nazionale non appartenga alle fila del capitale, ma a quelle del lavoro». L'operazione Radek, tuttavia, non avrebbe incontrato grossa fortuna. (cfr. K.E. Lönne, *il fascismo come provocazione*, Guida, 1985).

12 Nell'agosto del 1930, la «Rote Fahne» pubblicò un programma per la liberazione nazionale e sociale del popolo tedesco indicante nella via rivoluzionaria l'unica soluzione possibile rispetto alla devastante crisi economica che attanagliava il Paese. In esso si denunciava, da un lato, il tradimento della causa proletaria ad opera della dirigenza moderata della SPD, dall'altro la demagogia falso-patriottica del fascismo tedesco (categoria contenitore nella quale rientrava il partito di Hitler, allora alla vigilia del suo primo boom elettorale nelle elezioni politiche del settembre successivo). La strada al fascismo avrebbe potuto essere sbarrata soltanto dall'azione unitaria del fronte rosso. A giudizio della KPD, nell'agosto '31: «Il Partito fascista è nemico del popolo; esso è un partito reazionario e antisocialista, che porterà allo sfruttamento e all'asservimento del popolo tedesco». L'idea del programma si doveva principalmente ad Heinz Neumann, il quale, mostrando le connivenze dell'estrema destra coi grandi capitali monopolistici e finanziari responsabili della crisi, intendeva togliere terreno alla sua propaganda, in particolar modo a quella della NSDAP, che mieteva un sempre maggiore numero di consensi tra ceti medi depauperati – ma anche contadini e operai «arretrati» – attraverso una «raffinata demagogia sociale e nazionale» di cui erano espressione le parole d'ordine: «Contro Versailles e l'oppressione nazionale», «Per una Germania forte», «Per il terzo Reich». Secondo Neumann, il proletariato rappresentava l'autentico fulcro della tradizione nazionale ed era, dunque, il solo ed unico erede di una lunga ed eroica lotta. Promuovere la causa del proletariato significava dunque, in ultimo, promuovere quella della nazione. Fatta eccezione per alcuni cambi di fronte, significativi quelli dei nazionalbolscevichi Josef Römer (da capitano dei *Freikorps* a martire antinazista), e Bruno von Solomon (fratello del noto Ernst), il programma non avrebbe sortito alla causa comunista gli effetti sperati. (cfr. Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia universale vol. IX*, Teti Editore, 1975).

Un gigante di ferro: la Reichsbanner Schwarz-Gold-Rot

È anche tra le fila disciplinate della *Reichsbanner* che possiamo rintracciare il tema del doppio:

*Schwarz ist die nacht
Blut ist rot
Golden flackert die flamme*

«Nera è la notte / rosso è il sangue / aurea scintilla la fiamma», così cantavano i militanti dell'organizzazione nelle oceaniche *aufmärsche*; l'esibizione del tricolore nero-rosso-oro richiamava una precisa tradizione simbolica: quelli erano i colori della rivoluzione del 1848. Il rimando all'unità nazionale e alla democrazia venivano ostentati: il nero simboleggiava il dolore, la guerra e la sconfitta; il rosso, il sangue versato nella lotta per la libertà; l'oro, la fede in un più giusto avvenire. Per una minoranza di veterani, però, che faceva capo alla giovane promessa del partito Carlo Mierendorff, quel tricolore richiamava anche dell'altro: il vessillo dell'impero germanico medioevale. Attraverso il riferimento al mito passato dell'impero tedesco e a quello, in proiezione futura, di una piena sovranità per la nazione germanica, questa componente rivendicava, nel futuro del partito, un superamento della tradizionale impostazione classista. Alla SPD sarebbe spettato il compito di «andare verso la nazione». Allo stesso tempo, inoltre, la *Reichsbanner*, all'interno della quale si affrontavano tutte le tendenze, di destra e di sinistra, presenti nel partito, faceva da cartina al tornasole della crescente insofferenza di quei militanti di base che, soprattutto all'indomani delle elezioni del 1930, avevano mal digerito il decennale profilo moderato assunto dal partito e auspicavano una ripresa della lotta di classe; «tornare a Carlo Marx», questo era l'incitamento di molti militanti nella *rossa* Berlino.

Ma cos'era nello specifico la *Reichsbanner*¹³? Sicuramente un *unicum* nella composita galassia delle associazioni dei veterani tedeschi. Fedeltà e dedizione alla causa repubblicana ne facevano un'esperien-

13 Per la storia dell'organizzazione si veda K. Rohde, *Das Reichsbanner Schwarz Gold Rot*, Düsseldorf, 1966.

za singolare non solo in rapporto alle organizzazioni di destra (SA e *Stahlhelm*) ma anche rispetto alla comunista RFKB, la cui missione consisteva nel preparare forze e terreno per la disarticolazione rivoluzionaria della Repubblica borghese di Weimar. La *Reichsbanner*, al contrario, metteva «l'esperienza della guerra» al servizio dello Stato repubblicano. La Lega dei veterani di guerra repubblicani venne fondata il 22 febbraio 1924, a Magdeburgo, una città particolare che al tempo stesso rappresentava sia un bacino elettorale della socialdemocrazia che una roccaforte militare per l'Elmo d'Acciaio. La sua nascita era stata preceduta, in città, da una marcia tenutasi dieci mesi addietro, capeggiata da Karl Hölder mann, futuro *deus ex machina* dell'organizzazione: avevano sfilato ben inquadrati quindici centurie della *Republikanische Notwehr* (Autodifesa Repubblicana): si trattava di un primo tentativo di non lasciare alle destre il monopolio sul fenomeno sociale del reducismo, ma l'orizzonte era ancora nebuloso. Secondo il soldato Hölder mann, la *Notwehr* era «un organo della SPD che si estende a tutta la provincia della Sassonia non arrogandosi alcuna autorità politica o militare ma che, più semplicemente, intende proteggere la Repubblica con ogni mezzo utile su richiesta del governo legittimo»¹⁴. L'organizzazione, quindi, non si considerava alla stregua di una milizia politica di autodifesa e propaganda ma, più semplicemente, come forza di polizia ausiliaria in caso di colpo di Stato (tale pericolo, dopo il putsch di Kapp e quello di Monaco non appariva poi così irreali). Ma in meno di un anno gli obiettivi strategici dei «soldati della Repubblica»¹⁵ sarebbero radicalmente mutati: la *Reichsbanner*, infatti, nasceva con lo scopo preciso di garantire ai repubblicani quella piena agibilità politica, per le strade e nei luoghi della vita pubblica, che, per troppo a

14 D. Schuman, *Political Violence in the Weimar Republic, 1918-1933 Fight for the Streets and Fear of Civil War*, Berghahn Books, 2009.

15 La *Reichsbanner* nasceva, negli intenti, come organizzazione non di partito ma aperta ai veterani fedeli alle forze repubblicane, quindi non solo ai militanti SPD ma anche a quelli del centro cattolico e ai democratici del DDP. Nei fatti, l'organizzazione fin da subito venne egemonizzata dai socialdemocratici. (cfr. H. Mommsen, in AA. VV., *The Rise and Fall of Weimar Democracy*, University of North Carolina Press, 1996). I suoi fondatori a Magdeburgo, oltre al già menzionato Hölder mann, erano tutti veterani delle prime linee decorati al valore, ad esempio Gustav Ferl (segretario della SPD locale), Horst Baerenspur g (capo socialdemocratico della polizia cittadina), Otto Horsing (primo segretario federale), (cfr. K. Rohe, *Das Reichsbanner Schwarz Gold Rot*, cit.).

lungo, era stata appannaggio esclusivo dei nemici politici. Significativamente, il meeting di fondazione, in febbraio, si tenne a un mese esatto di distanza dalla giornata in cui, come ogni anno, sfilavano per le vie della città i veterani del fronte legati all'Elmo d'Acciaio.

Lo *Stahlhelm*: copiosa storiografia ha individuato in questa organizzazione il paradigma preso a modello dalle compagini di sinistra nella costituzione di proprie associazioni di reduci, sorte con l'obiettivo di incrinare lo strapotere delle destre sul combattentismo; e infatti il 1924, come per la *Reichsbanner*, è anche l'anno di fondazione della comunista RFKB. Questo modello consequenziale sposa la tesi della rincorsa a sinistra delle intuizioni della destra. Nello specifico, ci riferiamo all'uso, come milizie paramilitari nella contesa politica, delle associazioni a matrice combattentistica (decisamente adatte a tale ruolo, considerato il bagaglio di conoscenze tecniche acquisite al fronte). Tuttavia, questa successione causa-effetto non tiene conto della nascita e dello sviluppo, contemporanei al longevo Elmo d'Acciaio, di formazioni combattentistiche della sinistra nate *ad hoc* e non certo per motivi combattentistici: i *Rote Kämpfer* (Combattenti Rossi), legati alla KAPD, la *Rote Ruhrarmee* (Armata Rossa della Ruhr), le Centurie proletarie, la Lega rossa del soldato.

Nell'orizzonte repubblicano della *Reichsbanner* coesistevano elementi diversi ed eterogenei: alcuni degli effettivi provenivano, sebbene in misura minore rispetto a SA ed Elmo d'Acciaio, dai disciolti *Freikorps*, mentre i tratti militareschi dell'organizzazione si fondevano, diluendosi, con il tradizionale piglio classista del grosso della truppa che, orgogliosamente, proveniva dall'ambiente operaio. I vertici della SPD, *de facto* il partito di riferimento, erano comunque contrari all'uso di uniformi e a qualsiasi forma esteriore che richiamasse il militarismo. Inoltre, si mostravano divisi ed incerti rispetto all'utilità di un'associazione paramilitare pronta a disporsi sul terreno, foriero di pratiche non esattamente legalitarie dell'autodifesa di massa. Nei primi anni di attività, per queste ragioni, la *Reichsbanner* venne tollerata in ragione di un esclusivo, contingente calcolo politico: strappare parte della gioventù, solitamente poco permeabile dai canali tradizionali di propaganda del partito, alle sirene del nazionalismo radicale avvicinandola ai valori repubblicani, ma in seguito alla disfatta elettorale del 1930 l'intelligenza socialdemocratica fu costretta a rivedere

i propri calcoli politici. La linea ufficiale del partito si estrinsecava alle masse attraverso l'organo primo di propaganda, il quotidiano «Worwärts»; e quest'ultimo faceva da freno, non certo da stimolo, alle attività della *Reichsbanner*. La linea tradizionale di cui era megafono esigeva che la lotta al fascismo si combattesse con le armi pacifiche della fiducia nella legalità e nello Stato di diritto, e ogni ricorso alla violenza veniva bandito. Höltermann, al contrario, era su altre posizioni: considerava la sua organizzazione alla stregua di una forza militare, indipendente, della classe operaia in grado di ridurre a più miti consigli il minaccioso attivismo del fascismo teutonico. In questo approccio dinamico, Höltermann era concorde con l'esperto militare della socialdemocrazia austriaca, Julius Deutsch, l'atletico capo dello *Schutzbund*, milizia paramilitare che analizzeremo in seguito. Nei suoi sporadici articoli su «Worwärts», Deutsch, voce isolata, aveva insistito sulla necessità di impiegare nella lotta al fascismo formazioni armate indipendenti¹⁶; la loro azione, necessariamente elitaria, doveva essere collaterale al tradizionale *modus operandi* adottato dal partito: proclamazione dello sciopero generale e manifestazioni di massa in caso di colpo di mano nemico. In seguito alla catastrofe mondiale del '29, le crescenti fortune elettorali dei nazisti, cui era inscindibilmente legata l'escalation di violenza politica ascrivibile alle SA, portarono l'esecutivo socialdemocratico a conferire a Höltermann il più alto grado di comando sulla *Reichsbanner*. Il *Führer* Höltermann, allora giornalista, veterano di guerra ed esperto militare, diede impulso alla creazione di una truppa scelta d'assalto nel seno della sua organizzazione: si trattava delle *Schutzformationen* (Formazioni di Difesa), dette anche *Schufos*. Se la *Reichsbanner* inquadrava, all'incirca, due milioni di iscritti, solo un decimo poteva fregiarsi dell'appartenenza a queste ultime. Le *Schufos* erano organizzate in squadre, vestivano una divisa: camicia verde, berretto blu, bretelle e giubbotto militare di pelle nera. Il look era decisamente paramilitare e lo stesso poteva dirsi per il modo d'agire¹⁷. Il loro fare esperto e deciso però spaventava l'esecutivo del partito che fece pressione affinché se ne depotenziasse l'impatto. Le

16 Cfr. K. Egon Lonne, *Il fascismo come provocazione*, Guida, 1985.

17 Cfr. T.D. Grant, *Stormtroopers and Crisis in the Nazi Movement: Activism, Ideology and Dissolution*, Routledge, 2004.

squadre, così, vennero sottratte alla contesa violenta di strada e i loro affiliati ridotti al ruolo, meramente difensivo, di guardie del corpo per i dirigenti socialdemocratici¹⁸.

In seguito alla successione, nel ruolo di segretario federale, di Höltermann ad Otto Harsing la *Reichsbanner* si allontanò progressivamente dallo stile politico della casa madre SPD. Il suo piglio si fece più aggressivo, esaltando il ricorso a forme e formule spiccatamente paramilitari tra cui quella del «principio del Leader»¹⁹. Un nuovo slogan rivitalizzò il morale delle truppe ma spaventò i politici: era quello che invocava una «battaglia per la seconda Repubblica». Questa, e l'enfasi posta sul concetto di indipendenza dell'organizzazione, finirono per aumentare i contrasti con quelli che formalmente erano i partiti di riferimento (la già citata SPD, il centro e i democratici della DDP – bisogna tenere conto, però, che il novanta per cento degli iscritti provenivano dalle sole file socialdemocratiche). Tra la fine del 1930 e l'inizio dell'anno successivo, la *Reichsbanner* prese a marciare per le strade con sempre maggiore frequenza, a ranghi accresciuti, mentre i suoi militanti cominciarono ad attaccare sistematicamente i meeting nazisti. Come il suo predecessore Harsing, anche Höltermann proveniva dalla destra del partito: contrariamente al primo, però, si mostrava ben disposto ad interloquire con l'ala sinistra. I tempi lo richiedevano. A dispetto dell'ostilità tra SPD e KPD, infatti, a fronte del crescente attivismo nazista, molti tra i mili-

18 All'indomani delle elezioni presidenziali del '32, la messa al bando di SA e SS, voluta dal cancelliere Brüning e operativa col decreto del 13 aprile per la sicurezza dello Stato, aveva indispettito il presidente Hindenburg, convinto della sua inopportunità dal figlio Oskar e dal generale Schleicher. Il presidente ordinò come contropartita al ministro della difesa Groener che si procedesse con altrettanta severità nei confronti delle altre milizie di partito. La pubblicistica nazionalista, intanto, chiedeva a gran voce la messa al bando della *Reichsbanner*. Nonostante mancassero le prove di addestramenti paramilitari promossi dall'organizzazione e Hindenburg avesse oltrepassato le sue funzioni costituzionali di presidente, scavalcando le prerogative spettanti al cancellierato, i vertici della SPD, per evitare uno scontro politico con la presidenza, fecero pressione su Höltermann affinché sciogliesse le *Schufos*. (cfr. H. A. Winkler, M. Sampaolo, *La Repubblica di Weimar 1918-1933: storia della prima democrazia tedesca*, Donzelli, 1988).

19 D. Harsch, *The Iron Front: Weimar Social Democracy Between Tradition and Modernity*, in AA. VV., *Between Reform and Devolution, German Socialism and Communism from 1840 to 1990*, Berghahn Books, 1998.

tanti di base auspicavano un *fronte rosso* di combattimento dal basso, quindi unitario e interpartitico. Per sconfiggere il nemico occorrevo unità d'azione e d'intenti e, in effetti, a livello locale, delle cooperazioni si verificarono (Altona, Monaco, Augusta, alcune città del Palatinato). Per altro, alla sinistra della *Reichsbanner* si erano formati gruppi di autodifesa socialista: erano i casi di Dresda, Lipsia, Chemnitz con le *Kampfstaffeln* (Squadre di Combattimento)²⁰. Questo collateralismo aveva condotto a momenti di tensione tra i militanti delle diverse organizzazioni. In particolare, si riproponeva l'annoso conflitto generazionale tra il vecchio militante-tipo, estraneo al ricorso alla violenza, e gli effettivi più giovani e decisi all'azione.

Il successo della NSDAP nelle elezioni del settembre 1930 fu il risultato tangibile della scalrezza politica con cui Hitler aveva liquidato, nel partito, le velleità proletarie dei fratelli Strasser: avvicinandosi alla destra conservatrice pur non rinunciando ad un'appagante retorica populista. Un passo ulteriore in tale direzione si compì nell'anno successivo con la costituzione dell'*Harzburger Front*²¹, una coalizione che metteva assieme, sotto l'abile guida di Hitler, nazisti e parte della destra reazionaria. L'attivismo della segreteria Hölder mann, sulla sponda opposta, diede impulso alla creazione, in risposta alla mossa nazista, nel dicembre dello stesso anno, dell'*Eiserne Front* (Fronte di Ferro). Il Fronte nasceva dall'accordo tra SPD, *Reichsbanner*, Federazione Spor-

20 Cfr. D. Harsch, *German Social Democracy and the Rise of Nazism*, UNC press book, 1993.

21 «L'11 ottobre 1931, nella città di Harzburg (vicino a Braunschweig) si riunirono i rappresentanti dei partiti e delle organizzazioni reazionarie: il Partito popolare nazionale tedesco, l'associazione degli Elmi d'acciaio, l'Unione della Terra Tedesca, l'Alleanza dei Vecchi Tedeschi, numerosi rappresentanti della cricca militare, del capitale finanziario e del grande commercio. Lì univa l'aspirazione a distruggere quanto prima le istituzioni democratiche e a instaurare la dittatura dei circoli più aggressivi e sciovinisti del capitale monopolistico. La conferenza formò il cosiddetto "fronte di Harzburg", a nome del quale Hitler e Hugenberg chiesero le dimissioni del governo Brüning e del governo prussiano, guidato dal socialdemocratico Otto Braun. All'interno di questo "fronte" continuava la lotta dei partiti e dei gruppi, ma predominava l'influenza dei fascisti, che avevano saputo crearsi, a differenza dei loro partner, una base di massa. Il 27 gennaio 1932, in una riunione segreta a Düsseldorf, cui parteciparono trecento rappresentanti del grande capitale finanziario e industriale, Hitler espose il programma del Partito nazista e promise ai monopolisti di "annientare il marxismo in Germania"» (in Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia universale vol. IX*, cit.

tiva dei Lavoratori e i sindacati dell'ADGB e AfA Bund. Venne reclutato il propagandista russo Sergei Chakhotin che inventò il logo delle tre frecce, *dreipfeile*, conio slogan d'impatto e amplificò il mito bellico del *Führer* Hölder mann. Grazie alle attività del Fronte, alle sue adunate di massa, l'area repubblicana sembrava riacquistare mordente. Nelle diverse campagne elettorali del 1932 i socialdemocratici riconquistavano piazze e strade. Per la «generazione del fronte», per i giovani ambiziosi come Mierendorff, l'*Eiserne Front* rappresentava la migliore opportunità di scavalcare gli apparati di partito e raggiungere direttamente l'elettorato. L'obiettivo consisteva nel mobilitare la base socialista: per farlo, era necessaria un'organizzazione spontanea e di massa che non esisteva, quindi quale mezzo migliore del Fronte stesso? Secondo Mierendorff era necessario «ammaliare ed incantare la fantasia delle masse» e Chakhotin iniziò dalla simbologia, inventando il logo delle tre frecce. Il processo creativo fu, a dire dello stesso inventore, frutto di un'operazione mentale impulsiva. Mentre camminava in strada, nella cittadina di Heidelberg, Chakhotin notò su un muro una svastica sbarrata da una linea di gesso: da qui l'idea del *cerchio antifascista*, un simbolo composto da un tondo racchiudente tre frecce stilizzate, inclinate di 45 gradi e con la punta orientata verso il basso. Secondo Chakhotin, il nuovo logo presentava diversi vantaggi: era facilmente riproducibile e poteva essere impiegato con facilità da qualsiasi militante nella battaglia murale, ma soprattutto, aggiungeva il propagandista russo:

Ha il vantaggio di non poter essere distrutto: i nostri avversari non possono sovrapporre il loro simbolo al nostro, come invece possiamo fare noi, perché, anche se lo facessero, in questo caso la svastica sembrerebbe ancora cancellata dalle tre frecce²².

Mierendorff, il quale già nel 1930 si era distinto per aver sostenuto che il nazismo enfatizzava il fattore irrazionale nella pratica politica mentre la socialdemocrazia si era limitata a negarlo, rimase particolarmente affascinato dalle teorie di Chakhotin. I due, insieme, scrissero il manuale propagandistico *Grundlagen und form politischer propaganda (Fondamenti e forme della propaganda politica)* (1932), in cui si affermava: «Tra

22 S. Chakhotin, *Tecniche della propaganda politica*, Sugar, 1964.

la maggioranza del popolo, l'emozione gioca un ruolo più importante, nella lotta politica, della razionalità, del calcolo, della logica pura». Una volta compreso che la maggioranza dell'elettorato era passivo bisognava convincerlo a sostenere le forze socialiste attraverso una propaganda aggressiva che non escludesse il ricorso a forme e tattiche di intimidazione.

La cittadina di Heidelberg, sessantamila votanti, fu uno dei laboratori scelti durante le elezioni presidenziali di primavera e quelle regionali dell'estate 1932 dal duo Chakhotin-Mierendorff per saggiare sul campo la bontà delle teorie del primo. Su un corpo elettorale di sessantamila aventi diritto, solo una piccola minoranza, cinquemila persone, poteva essere considerata elettorato attivo: si trattava cioè di militanti. Tutti gli altri, invece, la stragrande maggioranza, dovevano considerarsi votanti passivi: elettori che prima della nascita del Fronte erano stati in buona parte, con le buone o le cattive, guadagnati alla causa elettorale del nazionalsocialismo. La battaglia decisiva col nazismo, quindi, si giocava sul terreno della propaganda e il duo, nel suo libro, descriveva la formula ideale di quest'ultima come un misto di «intimidazione del corpo elettorale» e «ridicolizzazione dell'avversario politico». Chakhotin era stato un allievo del biologo russo Pavlov e, a suo dire, anche in ambito politico, la propaganda provocava una sorta di riflesso condizionato tra le masse. Nazisti e comunisti l'avevano capito e il loro modo di fare ne era una riprova: al Fronte spettava, allora, il compito di riformare e rinnovare profondamente le tradizionali e obsolete forme di propaganda della socialdemocrazia. Razionalizzandone i metodi, in questa direzione, Mierendorff aggiungeva:

Il militante deve essere preparato, entro i limiti di questo particolare compito, a rinunciare a certe, ordinarie, libertà di partito. Non deve discutere, obiettare, fraintendere: ma essere capace di obbedienza incondizionata al leader da cui riceve ordini²³.

Argomentazioni come questa creavano scompiglio nel partito: si trattava né più né meno dell'esaltazione del principio del Führer. Le forme di mimetismo con il nemico finivano per assumere, di questo pas-

23 D.S. White, *Lost Comrades: Socialists of the Front Generation 1918-1945*, Harvard College, 1992.

so, contorni allarmanti. Nel contempo, però, la cura Chakhotin portò a una serie di successi elettorali. Era il caso delle elezioni di aprile in Prussia e di giugno a Hessen. Ma la vittoria più significativa, nel corso della sua offensiva propagandistica, il Fronte la ottenne nelle elezioni regionali in Assia, dove, secondo Chakhotin:

Le bandiere rosse erano appese fuori dalle finestre e tutti indossavano il distintivo delle tre frecce, ovunque i pugni erano alzati e le grida di «libertà!» vennero usate come saluto²⁴.

A Darmstadt, dove Mierendorff aveva personalmente esercitato un controllo diretto sulla campagna elettorale, la SPD incrementò i consensi di uno spettacolare dodici per cento mentre i nazisti persero voti²⁵.

Unitamente alle tre frecce, il Fronte adottò il saluto del pugno chiuso nella sua prima variante militaresca introdotta, tra i rituali della lotta politica, dalla comunista RFKB. Ciò rivelava un preciso obiettivo, simbolico ma evidente, di Chakhotin e della nuova guardia che animava il movimento. Nel 1924, il dadaista John Heartfield (vero nome: Helmut Herzfeld, artista politicizzato molto noto per il pionieristico uso delle tecniche di «fotomontaggio creativo» che hanno anticipato, di almeno mezzo secolo, i collage grafici della *guerrilla art*, cara alla sottocultura *Punk*²⁶), allora militante della KPD, aveva trasformato un'espressione naturale di collera, il pugno chiuso, in una «forma simbolica fissa». La RFKB, nel regolamento interno del luglio dello stesso anno, introdusse il pugno chiuso come saluto d'ordinanza dell'organizzazione accompagnato dal grido: «*fronte rosso!*». Successivamente, dal 1927, un pugno chiuso stilizzato, racchiuso in un cerchio a sfondo nero, divenne il logo proprio della RFKB. Dal 1931, il pugno chiuso

24 S. Chakhotin, *Tecniche della propaganda politica*, cit.

25 Cfr. D.S. White, *Lost Comrades*, cit.

26 La tecnica artistica di Heartfield ha sicuramente avuto un'influenza notevole nell'ispirare le dissacranti e politicamente scorrette copertine degli album della cult band inglese Crass (vettore primo di quella corrente musicale e contro culturale sommariamente conosciuta come *anarcopunk*). Per citare un altro esempio, in merito alla perdurante influenza dell'artista tedesco, la sua immagine che raffigura una colomba trafitta da una baionetta, oltre a essere stata più volte utilizzata nel corso degli anni dalla propaganda antimilitarista nell'intera Europa, fa anche da cover a *Never Again*, disco del 1981 della punk band inglese Discharge.

del Fronte di Ferro lanciava la sfida a quello della milizia paramilitare comunista. Chakhotin e Mierendorff, alfieri di un nuovo movimento operaio, non esitavano a scendere sul terreno "contro culturale", decisamente più agevole ai fratelli coltelli comunisti, per appropriarsi di un codice semiotico che trasudava voglia di combattimento, rabbia, disposizione all'azione diretta. Il tradizionale, noioso e pacifico costume politico della SPD veniva ancora una volta sovvertito con lo scopo di conquistare alla causa del Fronte quella gioventù proletaria tutt'altro che pacificata. Se le tre frecce rappresentavano un «simbolo di intimidazione grafica», il pugno chiuso era un «simbolo plastico di intimidazione» e, come la sua nemesi – il saluto romano adottato dall'estrema destra europea – si offriva quale tratto distintivo alle giovani schiere dei soldati politici²⁷.

Il Fronte operava bene ma il suo era un destino segnato già in partenza, un destino che non sarebbe stato diverso da quello di una meteora incandescente nell'orizzonte crepuscolare di Weimar. Forme estetiche marziali e manifestazioni esteriori di geometrica potenza celavano, infatti, un'infinità di divisioni strategiche interne. Per i vertici SPD, esso doveva essere una semplice macchina elettorale, utile a raggranellare voti e maggiore agibilità politica; secondo Höltermann, invece, a esso spettava il ruolo, tutt'altro che secondario, di «macchina da combattimento» capace di invertire la triste china presa dalla Repubblica; per Mierendorff, il capo propaganda, il Fronte era addirittura l'incunabolo di una nuova sinistra. L'ultima parola in merito non spettava né ad Höltermann, né a Mierendorff, né tantomeno a Chakhotin, ma al *presidium* del partito: i dirigenti dettavano la linea e, nell'estate del '32, decisero che il duo Chakhotin-Mierendorff si era spinto troppo oltre. Per l'esecutivo, secondo il quale la politica

27 Sulla fenomenologia del saluto a pugno chiuso, per ciò che riguarda il suo potere simbolico di fascinazione, in merito alla trasformazione da rito militare a saluto di massa a seguito della sua esportazione dalla *militarizzata* Germania verso il resto d'Europa, si vedano i seguenti saggi: P. Burrin, *Poings levés et bras tendus, la contagion des symboles au temps du Front Populaire*, in «XXème siècle, revue d'histoire», vol. 11, 1986; G. Vergnon, *Le poing levé, du rite soldatique au rite de masse. Jalons pour l'histoire d'un rite politique*, in «Annales» n. 3, maggio-giugno 2005, dove, partendo dall'epoca di Weimar, attraverso la storia di un rituale di lotta si giunge fino alle battaglie delle *Black Panthers*, nell'America degli anni Sessanta, passando per la Francia e la Spagna dei fronti popolari.

rappresentava ancora la tradizionale e rassicurante «arte della persuasione», la postura aggressiva adottata dal Fronte finiva per essere troppo simile a quella del nemico che intendeva combattere. Ragion per cui in luglio ordinò il ritiro dalle stampe del libro curato dal duo. La motivazione ufficiale, un paradosso, era che i nazisti, leggendolo, avrebbero potuto impararne qualcosa²⁸.

Proprio l'estate del 1932 fece da sfondo alla campagna elettorale più violenta della storia della Germania, nel corso della quale il neo cancelliere Franz von Papen prese a pretesto l'epilogo della «domenica di sangue» nel bastione rosso di Altona, diciotto morti negli scontri tra SA, polizia e squadre di difesa dell'ANTIFA, per destituire il governo socialdemocratico di Prussia. Il potere conservatore assestava un colpo mortale alla SPD ma il *presidium* del partito reagì timidamente nel rispetto di un'ormai astratta legalità e, soprattutto, proibendo al Fronte qualsiasi intervento sul campo. Per giustificare un vero e proprio colpo di Stato, che mandava in frantumi l'impianto federalista e repubblicano di Weimar, von Papen, ironia della sorte, si appellò ad un preciso precedente storico: lo scioglimento dei governi *infettati* dal virus rivoluzionario di Sassonia e Turingia, ordinato nel 1923 dall'allora presidente socialdemocratico Ebert. Il partito, intanto, aveva già liquidato ideologicamente il Fronte ma soprattutto, accettando passivamente il colpo di Stato nel *Land* prussiano, neutralizzò il potenziale militare, organizzativo e politico dell'*Eiserne Front* proprio nel momento preciso in cui avrebbe dovuto farvi ricorso. Una celebre massima del maresciallo Foch recita: «L'azione è la legge primaria della guerra. Di tutti gli errori uno solo è infamante: l'inazione». E i politici socialdemocratici, mancando di tempismo, condannarono all'inazione l'efficiente milizia paramilitare di cui disponevano in una fase nella quale la destra conservatrice al governo, impressionata dalle crescenti fortune elettorali dei nazisti, temeva più di ogni altra cosa lo spettro di una guerra civile. La mancata sollevazione dell'estate del 1932 spiega la *forma mentis* passiva e rinunciataria che avrebbe prodotto il mancato sollevamento nel febbraio dell'anno successivo (ascesa al potere di Hitler), in condizioni politiche estremamente deteriorate: coi nazisti, sì reduci da una marcata flessione elettorale, ma la destra tradizionale

28 Cfr. D.S. White, *Lost Comrades*, cit.

di Papen cullata nell'illusione di neutralizzare Hitler cooptandolo al governo con l'offerta di appena due ministeri. Il febbraio del 1933 fu la seconda, e soprattutto ultima, occasione perduta per il Fronte. Ma tornando al 1932, in quel momento il nazismo poteva essere combattuto facendo appello esclusivamente alla fiducia nello Stato di diritto? Dal 1930, il cosiddetto Stato di diritto era stato *de facto* sospeso: gli esecutivi venivano nominati dal presidente Hindenburg su indicazione della sua ristretta cerchia aristocratica e industriale e non più certo dei partiti; il parlamento era esonerato, le libertà basilari di riunione, stampa e associazione andavano progressivamente restringendosi. In un simile contesto, la funzione del Fronte, e nello specifico della sua diffusa componente paramilitare, la *Reichsbanner*, sarebbe potuta consistere nel cercare di stemperare le pulsioni autoritarie e antirepubblicane che montavano negli ambienti d'ordine. Una strategia del genere avrebbe implicato però un dispiegamento attivo di quel potenziale umano e militare. E ciò non avvenne. Nell'estate del 1932, come del resto pochi mesi più tardi, la *Reichsbanner* era pronta ad intervenire militarmente, ma dall'esecutivo del partito l'ordine di mobilitazione non giunse. Un suo qualche intervento, forse, allertando Papen, poteva indurlo a fare retromarcia sulla questione prussiana, segnando una vittoria in controtendenza per le avviliti forze repubblicane. Si è sostenuto a più voci, nel dibattito storiografico successivo al secondo dopoguerra, a scapito di tale ipotesi, che in caso di uno scontro frontale la *Reichsbanner* si sarebbe trovata a fronteggiare le soverchianti forze, in numero e armamenti, di esercito, Elmo d'Acciaio e SA. A complemento di questa non irrilevante considerazione è stato portato l'esempio, poco successivo, dell'Austria. Qui, nel febbraio del 1934, l'insurrezione della potente e armatissima milizia socialista dello *Schutzbund* contro il colpo di Stato era stata schiacciata in pochi giorni di combattimenti dall'esercito. Ciò potrebbe, ragionevolmente, indurre a supporre che, in caso di confronto in campo aperto, la *Reichsbanner* non avrebbe avuto dalla sua alcuna possibilità. Tuttavia, da un simile ragionamento non andrebbe espunto un dato reale non trascurabile: lo *Schutzbund* che insorse nel febbraio del 1934 era ormai un movimento clandestino, privato dei suoi comandi centrali, del grosso dei suoi effettivi e dei suoi armamenti (vedremo in seguito, nello specifico, la questione): a insorgere fu un'organizzazione pesan-

temente mutilata da un anno di arresti e sequestri. La *Reichsbanner* dell'estate del 1932 non era invece ancora ridotta nelle condizioni dello *Schutzbund* del febbraio del 1934.

Speculazioni a parte, una considerazione sicuramente può darsi per assodata: la mancata resistenza al colpo inferto da Papen convinse i nemici di Weimar che la Repubblica avrebbe potuto essere abbattuta senza incontrare opposizione alcuna. E così fu. Poca opposizione incontrò l'ondata di violenza liquidazionista delle istituzioni repubblicane, scatenata dai nazisti all'indomani della nomina di Hitler a cancelliere. La proposta avanzata dai comunisti di uno sciopero generale venne affossata dai sindacati controllati dalla SPD, mentre le unità d'élite della *Reichsbanner*, per l'ultima volta, rimasero nella vana e letale attesa di una ormai disperata e irrealizzata chiamata alle armi.

La Roter Frontkämpferbund, «un'avanguardia temprata come l'acciaio nel fuoco dell'esperienza rivoluzionaria»

L'immediato e considerevole successo numerico incontrato dalla *Reichsbanner* portò, su sponda comunista (KPD) alla costituzione, nell'estate del 1924, della Lega dei combattenti rossi di prima linea (RFKB). Gli obiettivi dell'operazione erano molteplici ed ambiziosi, bisognava non disperdere gli uomini che avevano fatto parte delle *Proletarischer Hundertschaften* (Centurie Proletarie) bandite in tutto il Paese dopo i fatti del '23, ma soprattutto erodere potenziali reclute ai socialdemocratici tra i veterani dei milieu operai, attraverso un'organizzazione formalmente indipendente ma *de facto* collaterale al partito, che faceva della mistica del *fronte rosso* dal basso la sua bandiera di combattimento. Il richiamo della RFKB alla Grande Guerra era netto, ma si estrinsecava in una maniera tutta particolare. Attraverso, cioè, il sovvertimento totale del significato ad essa attribuito dalla classe nemica, la borghesia predatoria. Uno degli scopi della RFKB consisteva, infatti, nel mantenere vive sia la «memoria» che la «conoscenza tecnica» maturate dai proletari nel conflitto, come mezzo di «difesa contro la propaganda nazionalmilitarista favorevole ad una nuova guerra imperialista». Perfino tra gli obiettivi dell'appendice giovanile, il *Rote Jungfront* (RJ), facevano bella mostra intenti di «militarizzazione spiri-

tuale della gioventù proletaria» e di mantenimento della memoria dei «gloriosi giorni dei soldati rossi in Russia e nel mondo intero»²⁹. Pur senza i numeri straripanti della *Reichsbanner*, anche la RFKB poteva dirsi un'associazione di massa con decine di migliaia di affiliati: di cui, quasi la metà, non iscritta alla KPD. I militanti della RFKB erano veri e propri soldati rivoluzionari che prestavano un giuramento di «onore e fedeltà» alla bandiera rossa prima che a un partito. Di fronte al vessillo della rivoluzione, essi declamavano:

Giuro: di non scordare mai che l'imperialismo mondiale prepara la guerra contro l'Unione Sovietica. Di non scordare mai che il destino della classe operaia mondiale è direttamente legato all'Unione Sovietica. Di non scordare mai: le esperienze e le sofferenze della classe operaia nella guerra mondiale imperialista; il 4 agosto 1914; e il tradimento del riformismo. Di compiere ogni giorno il mio dovere rivoluzionario verso la classe operaia e il socialismo. Di restare per sempre un soldato della rivoluzione. Di essere sempre, in tutte le organizzazioni di massa, nei sindacati e in fabbrica, un pioniere dell'inconciliabile lotta tra le classi. Di operare per la rivoluzione al fronte e nell'esercito imperialista. Di condurre la lotta rivoluzionaria per abbattere la dominazione di classe della borghesia tedesca. Di difendere in ogni modo la rivoluzione russa. Di lottare sempre per l'Unione Sovietica e la vittoriosa rivoluzione mondiale³⁰.

I combattenti rossi marciavano per le strade in formazione militare, in divisa. Ben presto divennero molto noti in ogni angolo della nazione. I concerti delle bande musicali collegate all'organizzazione, in cui venivano eseguite marce militari e canti popolari, attiravano un grosso pubblico nelle piazze delle città grandi e piccole. In occasione delle celebrazioni per la Pentecoste, tenutesi a Berlino nel 1926, quasi centomila militanti della RFKB si riversarono sulla capitale, attraversandone le vie in perfetto ordine militare e suscitando un certo allarmismo tra gli osservatori della stampa conservatrice, impressio-

29 In T.S. Brown, *Weimar Radicals: Nazis and Communists Between Authenticity and Performance*, Bergahn Books, 2009.

30 *Serment de combat, Union de combattantes du Front Rouge* (Allemagne), in Archives communistes (cfr. www.etoilerouge.com).

nata da tanta disciplina organizzativa. Il «*Deutsche Tageszeitung*» era costretto a riconoscere «l'incomparabile disciplina e i considerevoli progressi dell'organizzazione», mentre un quotidiano legato all'alta finanza, il «*Borsezeitung*», ammetteva: «questi dimostranti non sono gangster né malviventi ma i nostri ragazzi che, già in passato, abbiamo visto abbigliati con scintillanti divise [nazionali, NdA] e che, ora, sono, con nostro grande dispiacere, soggiogati dal verbo di fanatici comunisti»³¹.

I rapporti col partito, fin dal principio, non furono proprio idilliaci:

Alcuni dei dirigenti comunisti guardavano con sospetto a quella che loro chiamavano la *pompa guglielmina* dei combattenti rossi di prima linea. Fu solo quando Ernst Thälmann usò la leadership della RFKB per dare la scalata alla leadership del partito, che la Lega fu accettata senza discussione come truppa d'assalto della rivoluzione³².

Per ciò che riguardava l'esterno, invece, i pessimi rapporti tra KPD e SPD subirono una fase di rinnovata tensione nel 1929, un anno cruciale sotto molti aspetti. In ossequio alla linea tracciata dal Comintern, nel suo VI congresso, i comunisti tedeschi cominciarono a tacciare, attraverso una spietata campagna di propaganda, i vertici socialdemocratici di «socialfascismo». Le nuove posizioni della III Internazionale erano chiare: dopo una fase di relativa tranquillità, la Germania entrava nel cosiddetto «terzo periodo», caratterizzato dall'intensificarsi dei conflitti di classe. Per non perire, la borghesia si sarebbe vista costretta a mantenere le sue posizioni di potere edificando un regime di tipo autoritario con l'aiuto dei «traditori di classe» che guidavano la SPD: da qui, la formula «*sozial faschisten*». La SPD, dal canto suo, riuscì a fare di peggio: in risposta al crescente clima di violenza politica che attraversava le strade della capitale, il capo socialdemocratico della polizia berlinese vietò le manifestazioni all'aperto ed estese questo divieto alla

31 R. Fischer, *Stalin and German Communism, a Study in the Origins of the State Party*, Harvard University Press, 2006.

32 G.L. Mosse, *La sinistra europea e l'esperienza della guerra (Germania e Francia)*, in *Rivoluzione e Reazione in Europa 1917/1924* (Atti del convegno), Mondo Operaio, Ed. Avanti!, 1978.

tradizionale sfilata del primo maggio organizzata dai comunisti. La KPD decise di marciare comunque. Ciò che ne conseguì sarebbe passato alle cronache come il «sanguinoso maggio di Berlino»: tre giorni di combattimenti, strada per strada, tra manifestanti e forza pubblica, con interi distretti della capitale posti sotto legge marziale e la polizia, con tanto di autoblindo, intenta ad espugnare le barricate erette dai dimostranti, in particolare nel quartiere di Neukölln, circondato in più parti da *cordoni sanitari* approntati dalla polizia. Il bilancio finale fu pesante: migliaia di feriti e la sconvolgente cifra di trentatré morti. Tutti tra i dimostranti. I numeri parlavano chiaro ma il ministro degli Interni prussiano, il socialdemocratico Albert Grzesinski, anziché deprecare la mano pesante della polizia preferì mettere fuori legge RFKB e JF. Nel giro di poche settimane, il bando venne esteso a tutto il territorio nazionale³³.

Era questo il clima politico nel quale l'ormai illegale RFKB si trovava a combattere, nelle grandi città e soprattutto nella *rossa* Berlino, un nemico inizialmente sottovalutato, che andava accrescendosi in ranghi ed audacia: le SA naziste. Ancora nel 1929, in occasione del V raduno della RFKB nella sua città, la *rossa* Amburgo, Thälmann faceva appello alla lotta dei *combattenti rossi* contro i nemici della rivoluzione, senza mai citare nel computo degli avversari le squadre d'assalto naziste. L'adunata amburghese (la precedente si era tenuta a Berlino l'anno prima) secondo il *Führer* comunista, doveva essere:

Allo stesso tempo, un passaggio in rivista, un appello generale contro la dittatura bianca nei Paesi capitalisti, contro il fascismo, contro le milizie dello *Stahlhelm* e della *Reichsbanner*, contro la dittatura poliziesca e lo Stato d'emergenza³⁴.

Il 1929 fu sicuramente l'anno della ribalta per le truppe d'assalto naziste³⁵. A latere del congresso di Norimberga della NSDAP, gli scontri

33 Sugli avvenimenti del primo maggio e successive ripercussioni politiche si veda E. Rosenhaft, *Beating the Fascist? The German Communists and Political Violence 1929-1933*, Cambridge University Press, 1983.

34 E. Thälmann, *A l'occasione de la cinquième réunion au niveau du Reich de l'Union des combattants du front rouge*, in *Archives communistes* (cfr. www.etoilerouge.com).

35 Alla fine dell'anno, le SA potevano contare sulla considerevole cifra di centomila

tra SA e *combattenti rossi* fecero diversi morti tra i comunisti e anche nella capitale le cose cominciavano a cambiare. A Berlino, fin dall'estate del 1926, sotto la nuova, abile guida ideologica e propagandistica di Joseph Goebbels, aveva avuto inizio l'opera di reclutamento delle SA nei quartieri popolari, attraverso una campagna populista che metteva l'accento sugli aspetti proletari e antiborghesi del nazismo³⁶. Il bando che colpì l'organizzazione berlinese, dal maggio del 1927 al marzo dell'anno successivo, rallentò i piani ma nella clandestinità le SA mantennero una certa coesione grazie alla quale, passata la bufera, poterono dare inizio alla fine del '28 alla "lotta per le birrerie". Queste ultime erano importanti centri di vita aggregativa, sociale e politica delle città tedesche: nei quartieri popolari, la loro conquista da parte delle SA sottendeva un preciso piano strategico di penetrazione nei bastioni del nemico. L'offensiva nazista prevedeva il rilevamento di avamposti sempre più vicini al cuore dei distretti rossi della capitale, segno tangibile dei crescenti successi della croce uncinata tra le masse.

affiliati, numero che sarebbe rapidamente cresciuto nel corso del 1930; per ciò che riguardava il partito, gli iscritti passarono dai 178.000 del dicembre 1929 ai quasi 300.000 del settembre dell'anno successivo (cfr. H. Burgelin, *Le elezioni del 14 settembre 1930*, in A. Grosser, *Dieci lezioni sul nazismo*, cit.).

36 Per quanto, come abbiamo avuto modo di vedere, nelle fila del nazionalsocialismo fosse presente una componente che sembrava rivendicare seriamente le origini socialistoidi e proletarie del movimento (esprese nei 25 punti del programma della NSDAP del 1920: una sorta di *sansepolarismo* in salsa teutonica), il partito di Hitler non ebbe troppi problemi nel legarsi a doppio filo con i più grossi industriali e latifondisti del Paese. Uno tra i primi fu Fritz Thyssen, capo del trust Vereinigten Stahlwerke AG, che già nel 1929 aveva organizzato a Düsseldorf un incontro fra Hitler e i più grossi industriali della Ruhr e finanziava largamente la campagna elettorale del partito nazista (sostenne, in seguito, di aver donato alla causa «più di un milione di marchi»). La NSDAP ricevette ingenti mezzi finanziari anche dalla IG-Farben Industrie e da altri gruppi monopolistici. A Thyssen si aggiunsero, infatti, già nel 1930, altri magnati della siderurgia come Pönsgen, Vögler, Kirdorf, Blohm e Wintershall. I capitani d'industria fecero tutto quanto era nelle loro possibilità per agevolare Hitler nella presa del potere, gli misero a disposizione l'apparato propagandistico del Konzern Hugenberg e forti quantità di denaro. Tra i trentotto firmatari della petizione, presentata nel novembre 1932 a Hindenburg per chiedere la nomina di Hitler a cancelliere, si trovano i nomi di Schacht, Thyssen, Krupp, Siemens, Bosch, Springorum, dell'ex cancelliere Cuno, legato al trust HAPAG, dei capi del Norddeutscher Lloyd e del banchiere von Schröder. (Cfr. J. J. Lador-Lederer, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi fra le due guerre*, Einaudi, 1959).